

LUCA VERRELLI

LE FONTI DEL COMMENTO DI FRANCESCO FILELFO  
AL CANZONIERE DI PETRARCA: IL CASO DEL  
DE VIRIS ILLUSTRIBUS URBIS ROMAE

1.

Composto tra 1443 e 1444 per volere di Filippo Maria Visconti, il *Commento* di Francesco Filelfo ai *Rerum Vulgarium Fragmenta* è uno dei primi esempi di approccio umanistico alla raccolta poetica e, allo stesso tempo, una delle prime esperienze di letteratura proto-cortigiana incentrata sull'opera di Petrarca precedente la grande stagione della letteratura di corte cinquecentesca<sup>1</sup>. L'esegesi volgare del Filelfo rappresenta un caso assai particolare nella storia della letteratura umanistica, poiché fonde l'erudizione (e le bizzarrie) di uno studioso celebre per la propria precoce e straordinaria cultura in

---

<sup>1</sup> Per un'analisi generale dei temi e della struttura del *Commento* di Francesco Filelfo si veda E. RAIMONDI, *Francesco Filelfo interprete del Canzoniere*, «Studi Petrarcheschi», III, 1950, pp. 143-164 (ora in: ID., *I sentieri del lettore. I. Da Dante a Tasso*, a cura di A. BATTISTINI, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 263-285); C. DIONISOTTI, *Fortuna di Petrarca nel Quattrocento*, «Italia medioevale e umanistica», XVII, 1974, pp. 61-113; R. BESSI, *Sul Commento di Francesco Filelfo ai Rerum Vulgarium Fragmenta*, «Studi Petrarcheschi», IV, 1987, pp. 229-270 (ora in EAD., *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 23-61). A quest'ultimo contributo spetta la prima puntuale analisi della tradizione manoscritta e a stampa dell'opera e una definitiva chiarificazione della cronologia della composizione del testo. Si vedano inoltre EAD., *Filelfo commenta Petrarca*, «Schifanoia», XV/XVI, 1995, pp. 91-98; L. MARCOZZI, *Tra Da Tempo, Filelfo e Barzizza: biografia sentimentale e allegoria morale nei commenti quattrocenteschi al Canzoniere di Petrarca*, «Italianistica», XXXIII/2, 2004, pp. 163-177; A. TISSONI BENVENUTI, *Il commento per la corte*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 195-221; F. LA BRASCA, «L'istituto in dir il vero»: les commentaires humanistes du Canzoniere de l'exercitatio pedante à la naissance de la critique littéraire, in *La Postérité répond à Pétrarque. 1304-2004 Défense et illustration de l'Humanisme, VIF centenaire de la naissance de Pétrarque*, Actes du colloque tenu à l'Hotel de Sade et à l'Université d'Avignon et des Pays de Valcluse, 22-24 janvier 2004, Paris, Beauchesne, 2006, pp. 147-172. Sulla committenza viscontiana dell'opera bastino le parole di Filelfo stesso, che nel proemio-dedica del *Commento* scrive «Il che tanto più volentier ho interpreso quanto da la tua eccellente signoria non solo invitato son stato, ma preghato, lusinghato et provocato» (tutte le citazioni dal *Commento* sono tratte dall'edizione critica da me preparata come tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Cassino, Scuola di dottorato in Italianistica, anno accademico 2010/2011, sotto la guida di Sebastiano Gentile).

fatto di lettere greche (e assai meno ferrato nelle letterature romanze) con i motivi principali della commissione artistica e letteraria di un principe che, pur non essendo colto ed esperto di *studia humanitatis*, quantomeno tentava di apparire tale agli occhi del mondo<sup>2</sup>. Anche se composto *obtorto collo* dall'umanista<sup>3</sup>, ben poco interessato alla poesia volgare italiana<sup>4</sup>, il *Commento* del Filelfo riserva al lettore, insieme con una lunga serie di cattive e fantasiose interpretazioni bastevoli a procurare alterne reazioni, che

---

<sup>2</sup> Sulla commissione artistico-letteraria nelle corti rinascimentali tra Quattro e Cinquecento si veda G. PEDULLÀ, *Poeti e mecenati: il dovere del dono*, in *Atlante della letteratura italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 2010, vol. I, pp. 399-406; e G. DE BLASI - G. PEDULLÀ, *Gli umanisti e il sistema delle dediche*, ivi, pp. 407-420. Un giudizio, non particolarmente lusinghiero, sulla cultura del Visconti è formulato da G. VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, Firenze, Sansoni, 1888 [rist. anast. a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1968], pp. 503-504.

<sup>3</sup> Da una serie di documenti risulta molto chiaro come Filelfo non avesse alcuna intenzione di commentare il *Canzoniere* di Petrarca per proprio interesse o per propria volontà: fu il volere del principe a portare l'umanista sulla strada delle rime petrarchesche. E certo di ciò non era contento. Il *Commento*, dunque, iniziato nel 1443, e interrotto al sonetto CXXXVI (*Fiamma dal ciel*) rappresenta in maniera chiara il rapporto che vigea tra il signore di Milano e gli umanisti presenti alla sua corte. Sulle riserve linguistiche e culturali dell'umanista nei confronti della composizione dell'opera si veda, da ultimo, L. VERRELLI, *Filelfo volgare: sermo familiaris, eufemismi, trivialismi e proverbi nel Commento al Canzoniere di Petrarca*, «Interpres», XXX, 2012-2013, pp. 50-96.

<sup>4</sup> Le uniche incursioni significative di Filelfo nell'esegesi della poesia volgare erano state una serie di letture dantesche a Firenze. L'umanista aveva commentato pubblicamente la *Commedia* nella chiesa di S. Maria del Fiore durante l'anno accademico 1431-1432 e si era speso in lodi altisonanti sul poeta e sul poema; ma in quel caso l'operazione aveva un sottotesto politico-civile (debitore della riflessione dantesca di Leonardo Bruni) che spostava l'attenzione per la *Commedia* di là dal puro interesse letterario, e le lodi più che a Dante stesso erano indirettamente rivolte a chi del poeta aveva fatto un vessillo della causa anti-medicea (che Filelfo a Firenze aveva sposato); in queste orazioni, infatti, non mancano attacchi e invettive contro chi, screditando Dante, intendeva colpire gli *optimates*: primo bersaglio fra tutti era Niccolò Niccoli. Scrive infatti l'umanista in una delle orazioni in lode di Dante: «E avegnadioché, il leggere di questo poeta, chiamato dai miei ignorantissimi emuli leggere da calzoi e da fornai, quanta benevolenza e favore m'ha acquistato appresso la vostra magnificenza, in tante persecuzioni m'ha indotto; non però mi trarrò né mi scosterò dal mio onesto e laudabile principio...». Le orazioni proemiali alle letture dantesche del Tolentinate sono pubblicate in: *Due orazioni di Francesco Filelfo in lode dello illustrissimo poeta Dante Alighieri. Con l'aggiunta di alcune lettere dello stesso Filelfo*, a cura di M. DELLO RUSSO, Napoli, Stamperia Ferrante, 1867 (la nostra citazione è a p. 27). Su Filelfo e Dante si vedano P.G. RICCI, *Filelfo, Francesco*, in *Enciclopedia Dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, vol. II, 1970, pp. 871-872; G. BOTTARI, *Francesco Filelfo e Dante*, in *Dante nel pensiero e nell'esegesi dei secoli XIV e XV*, Atti del Convegno di studi realizzato dal Comune di Melfi in collaborazione con la Biblioteca provinciale di Potenza e il Seminario di studi danteschi di Terra di lavoro, Melfi 27 settembre-2 ottobre 1970, Firenze, Olschki, 1975, pp. 385-394; F. D'EPISCOPO, *Orazioni di Francesco Filelfo e di suoi discepoli su Dante Alighieri*, «Res Publica Litterarum», X, 1987, pp. 78-83. Più in generale, sugli anni fiorentini dell'umanista: GIUS. ZIPPEL, *Filelfo a Firenze*, in ID., *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a cura di G. ZIPPEL, Padova, Antenore, 1979, pp. 215-253; ID., *Niccolò Niccoli. Contributo alla storia dell'Umanesimo*, ivi, pp. 68-157; M.C. DAVIES, *An emperor without clothes? Niccolò Niccoli under attack*, «Italia medioevale e umanistica», XXX, 1981, pp. 95-148; S.U. BALDASSARRI, *Niccolò Niccoli nella satira del Filelfo: la tipizzazione di una maschera*, «Interpres», XV, 1996, pp. 7-36. Si veda inoltre M. MARTELLI, *Firenze*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, vol. II. *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 26-201.

variano dal curioso divertimento all'indignazione, innumerevoli sorprese che permettono di aggiungere un ulteriore tassello alla ricostruzione della cultura dell'umanista. Se si mettono da parte le questioni di tipo esegetico in senso stretto sollevate dal Filelfo, in cui la ricostruzione dell'amore petrarchesco diventa una sorta di commedia degli equivoci, di "romanzetto" erotico incentrato sullo zoppicante balletto amoroso tra un poeta-amante non troppo esperto di conquiste amorose e una donna fiera del proprio disdegno nei riguardi dello sventurato poeta-protagonista, l'esegesi filelfiana si rivela uno straordinario documento non solo per ricostruire la ricezione del Petrarca in un ambiente così fortemente caratterizzato culturalmente come la corte milanese dell'ultimo duca Visconti, ma anche per indagare il modo di accostarsi di un umanista per nulla amante della cultura volgare a quello che di lì a poco sarebbe diventato il punto di riferimento per la poesia europea dei secoli a venire<sup>5</sup>. Insomma, se si mette da parte «il ciarpame, messo in pubblico come una cosa preziosa» dal Filelfo nelle sue glosse ai sonetti e alle canzoni, il lettore moderno riesce a scorgere «le splendide tracce della sua intelligenza»<sup>6</sup>.

L'interpretazione filelfiana del *Canzoniere*, dunque, se da un lato è estranea, almeno esteriormente, alla letteratura volgare e romanza (perché estraneo, o meglio disinteressato, era Filelfo a questa cultura)<sup>7</sup>, dall'altro poggia le proprie fondamenta, come è normale aspettarsi, sui classici greci e latini. Partendo dagli spunti offerti dal Petrarca (soprattutto per quel che riguarda Ovidio, Virgilio e gli storici, Livio su tutti), Filelfo trasforma ogni riferimento intertestuale petrarchesco in sfoggio erudito; ma non solo: a volte infatti le glosse ai *Rerum Vulgarium Fragmenta* si arricchiscono di inediti accostamenti che vanno al di là delle eventuali connessioni col testo d'origine. Specie per quel che concerne gli autori greci (per ovvie ragioni estranei alla cultura di Petrarca), l'erudizione del commentatore si sovrappone e supera quella dell'autore, arrischiandosi in ardite connessioni, giustificate molto spesso da un minimo dettaglio, da un dato puramente linguistico o lessicale, da un piccolo appiglio culturale cui fare affidamento. E naturalmente lo sfoggio erudito filelfiano arriva a comprendere autori greci poco noti o di recente riscoperta, che l'umanista aveva avuto la possibilità di conoscere e studiare anche in virtù del suo lungo soggiorno costantinopolitano<sup>8</sup>. Associati in ma-

<sup>5</sup> Sui rapporti di Francesco Filelfo con la lingua volgare e per una ricostruzione del suo pensiero linguistico (specie riguardo ai rapporti tra volgare e lingue classiche) cfr. M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984, pp. 170-181 e 274-296; e F. TATEO, *Francesco Filelfo tra latino e volgare*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Atti del XVII Convegno di studi maceratesi, Tolentino, 27-30 settembre 1981, Padova, Antenore, 1986, pp. 61-87. Per la produzione volgare di Francesco Filelfo è ancora utile A. BENADUCCI, *Prose e poesie volgari di Francesco Filelfo*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», V, 1901, pp. 1-262.

<sup>6</sup> RAIMONDI, *Francesco Filelfo*, cit., p. 160.

<sup>7</sup> Ma sui debiti linguistici del *Commento* con la lingua di Boccaccio e della tradizione realistico-giocosa recentescas, si veda ancora VERRELLI, *Filelfo volgare*, cit.

<sup>8</sup> Per una breve ricostruzione delle vicende biografiche dell'umanista cfr. P. VITI, *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-, vol. XLVII, 1997,

niera affatto inedita (e non sempre propria) ai versi di Petrarca, questi autori sono lo specchio che riflette la cultura del Filelfo che s'insinua sul testo delle *Rime*, non di rado in maniera assai ardita<sup>9</sup>.

La ricerca, l'individuazione e l'indicazione delle fonti, quindi, non si risolvono in un semplice esercizio erudito da parte del moderno studioso e commentatore dell'opera, ma diventano strumento indispensabile per la comprensione del senso stesso della cultura filelfiana e del suo modo di avvicinarsi, attraverso i mezzi che più gli erano congeniali, alle rime di un poeta non particolarmente amato e giudicato in alcuni casi carente in campo erudito e dottrinario<sup>10</sup>. Allo stesso tempo il lavoro sulle fonti diventa necessariamente il motivo principale per meglio capire le modalità di ricezione (e quindi di interpretazione) di un'opera come i *Rerum Vulgarium Fragmenta* nel complesso della «fortuna di Petrarca nel Quattrocento» (per citare il titolo dell'articolo del 1974 di Carlo Dionisotti che ha portato nuova linfa agli studi sull'argomento)<sup>11</sup>, momento della storia della letteratura italiana ben indagato ma non ancora studiato fino in fondo, a causa soprattutto della mancanza di edizioni moderne dei commenti, e specie per quel che riguarda la ricezione del *Canzoniere*. Analizzare i riferimenti intertestuali del *Commento*, schedare e individuare i testi classici con cui Filelfo ha fatto dialogare Petrarca travalica la semplice esigenza erudita di attribuire una fonte ad ogni rimando presente nel testo, ma diventa essa stessa attività di indagine sulle metodologie interpretative messe in atto dall'umanista.

Bisogna innanzitutto fare luce sul modo in cui la cultura classica entra nelle pagine del *Commento* filelfiano, comprendere le tecniche con cui l'umanista di Tolentino opera accostamenti che molto spesso, lo si è detto, esulano dagli spunti offerti dall'opera pe-

pp. 613-626, alle pp. 615-616. Per molti aspetti è ancora utile C. DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 voll., Milano, Mussi, 1808.

<sup>9</sup> Si veda ad esempio la presenza nel *Commento* di un volgarizzamento da un poemetto di argomento astronomico adespoto ed anepigrafo, che Filelfo attribuisce ad Empedocle (cfr. A. CALDERINI, *Ancora un epigramma attribuito ad Empedocle e tradotto da Francesco Filelfo*, «Athenaeum», III, 1915, pp. 41-46; E.H. WILKINS, *Empedocles et alii in Filelfo's terza rima*, «Speculum», XXXVIII, 1963, pp. 318-323); oppure, nel commento a *Rvf* XLI, l'utilizzo di un'opera scientifica come il *De Harmonia* di Tolomeo (Filelfo possedeva un codice dei tre libri degli Ἀρμονικά: in un'epistola del 1450 a Pietro Tommasi l'umanista menziona il prestito di questo manoscritto al destinatario della lettera. Cfr. A. CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, «Studi italiani di filologia classica», XX, 1923, pp. 204-424, a p. 386).

<sup>10</sup> Anche se il commentatore qualifica il poeta in moltissimi casi come dotto, ed esprime nei suoi confronti una, tutto sommato, sincera ammirazione, non manca di sottolinearne a volte alcune carenze. Si veda ad esempio il commento a *Rvf* VII (*La gola e l'otiose piume*), in cui Filelfo, dopo aver chiamato in causa Aristotele per commentare i vv. 5-6 («et è sì spento ogni benigno lume / del ciel, per cui s'informa humana vita»), solleva il dubbio che l'accostamento con lo Stagirita fosse troppo alto per la poesia petrarchesca. Scrive infatti nel commento al sonetto: «[...] la forma de l'huomo è, secondo i philosophi, l'anima, ma la materia è esso corpo; e la mente humana, come dice Aristotile, è della quinta specie, cioè di corpo celestiale, o vero ethereo, che significa il puro ardore del cielo, quantunque non so se l'Petrarca andò tanto alto, ma credo volle intendere l'humana vita informarsi per il cielo, cioè che prende la forma e la qualità delle potenze corporee dalle 'nfluenze celestiale».

<sup>11</sup> Cfr. nota 1.

trarchesca. L'esempio più eloquente di questo atteggiamento riguarda lo storico greco Tucidide. Nel commento a *Gloriosa colonna in cui s'appoggia* (Rvf X), dopo aver narrato la storia di Progne e Filomela, prendendo a modello quanto si legge nel X libro delle *Metamorfosi* ovidiane, Filelfo aggiunge una traduzione (direttamente dal greco in volgare) di un passo della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide (II 29 1-4). Lo spunto gli è fornito da un caso di semi-omonimia tra Tereo – protagonista maschile della vicenda delle *Metamorfosi* – e Teres, re degli Odrisi, menzionato dallo storico greco, il quale nella sua opera già riscontrava casi di confusione tra i due personaggi. Scrive Filelfo a conclusione della favola dell'infelice fanciulla trasformata in usignolo:

Ovidio Nasone e molti altri poeti hanno errato, ché dicono Tereo essere stato re di Odryse, la qual città hogggi si chiama Andrinopoli, et è in Thracia, posta sopra il fiume chiamato Hebro, che escie del monte Rhodope, però che 'l dicto fu re di Daulia, città posta nel paese Phocaico. Ma tal errore è proceduto per la similitudine che ha questo nome con Teres padre di Sitalce, il qual molti secoli doppo Tereo fu re di Odryse, como dimostra il nobilissimo e verissimo historiographo Thucidide, nel secondo libro della *Guerra Peloponensiaca*, così dicendo: «Et in quella medesima estate gli Athenesi, che prima estimavano Nymphodoro abderitano, figliolo di Pytes, loro inimico, il fenno all'amicicia mezzano e conciliatore. Costui molto potea presso di Sitalce, però che la sua sorella era in lui maritata, il perché fenno venire Nymphodoro, volendo per la mezzanità di lui farsi collegato Sitalce re dei Thraci, figliolo di Teres. Ma questo Teres, padre di Sitalce, fu il primo che, suggiugata gran parte del resto della Thracia, fece il reame di Odryse (però che gran parte de' Thraci si reggono a communitate). Et questo Teres niuna coniuunctione havea con quello Tereo ch'ebbe d'Athene per moglie Progne figliola di Pandion, né furon d'una medesima Thracia. Però che nel vero Tereo habitoe in Daulia, che è del paese ora chiamato Phocaico, il qual era in quel tempo da' Thraci habitato. Et in questo paese quel facto che di Itys si narra quelle femine fenno (e da molti poeti in commemoratione del rusignolo cognominon tale uccello 'daulias'), et è etiamdio da credere che Pandion fè tanta estima del parentado e della congiunctione della figliola più per respecto della utilità dell'uno e dell'altro che per la via di molte giornate infine ad Odryse. Ma Teres né hebbe quel medesimo nome e fu il primo re che in Odryse signoreggioe, il cui figliolo Sitalce li Athenesi feceno loro collegato per volere i luoghi che erano in Thracia e discacciare di li Perdica». Queste parole sono a' lettera scritte da Thucydide, il perché assai chiaro si può comprendere quante cose i poeti per qualche similitudine usano confundere<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Su un codice tucidideo, e più in generale sui codici greci appartenuti a Francesco Filelfo cfr. CALDERINI, *Ricerche*, cit.; P. ELEUTERI, *Francesco Filelfo copista e possessore di codici greci*, in *Paleografia e codicologia greca*. Atti del II Colloquio internazionale, Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1981, a cura di D. HARLFINGER e G. PRATO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, pp. 163-179; S. GENTILE, *I codici greci della biblioteca medicea privata*, in *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa*, direzione scientifica di G. CAVALLO Roma, Istituto poligrafico della Zecca di Stato, 1994, pp. 115-121; D. SPERANZI, *Codici greci appartenuti a Francesco Filelfo nella biblioteca di Ianos Laskaris*, «Segno e Testo», III, 2005, pp. 467-496. Un codice tucidideo è menzionato nella lettera ad Ambrogio Traversari del 1427 in cui il Tolentinate elenca tutti i libri portati in Italia al suo ritorno da Costantinopoli (l'epistola si legge in AMBROSII TRAVERSARII *Latinae epistolae*, ed. L. MEHUS, Florentiae, ex typographo Caesareo, 1759, ristampa in fac-simile, Bologna, Forni, 1968, p. 1010 [ma erroneamente segnata 1024]). Lo storiografo greco era già argomento delle

Nell'accostarsi allo studio delle fonti del *Commento* è necessario in primo luogo isolare una serie di caratteristiche stilistico-formali che permettono di comprendere a fondo le tecniche di contaminazione del dettato petrarchesco con i classici sperimentate dall'umanista. Innanzitutto, anche se può sembrare ovvio, va detto che nessuno degli autori classici entra nel *Commento* nella sua lingua d'origine: tutti vengono volgarizzati dal commentatore. Quelle del Filelfo, dunque, sono vere e proprie versioni, più o meno letterali, dal latino e (fatto assai più raro ed eccezionale) dal greco, inserite all'interno delle glosse a Petrarca<sup>13</sup>. Nel caso delle opere in versi (come le *Metamorfosi*, l'*Eneide*, le *Georgiche*, le *Satire* di Giovenale ecc.), inoltre, il volgarizzamento è esso stesso in versi (in particolare in terzine dantesche, va detto piuttosto sgraziate)<sup>14</sup>, tanto da rendere, in un certo senso, questi volgarizzamenti (molti dei quali di considerevole lunghezza) una sorta di opera nell'opera all'interno del *Commento* a Petrarca, sezioni staccate che godono d'una propria indipendenza strutturale, oltre che, molto spesso, contenutistica rispetto ai *Frammenta* e al commento propriamente detto<sup>15</sup>.

Nel *Commento*, inoltre, Filelfo applica due differenti accorgimenti nei confronti dei passi delle opere antiche citate e volgarizzate nel testo. In alcuni casi la fonte classica è dichiarata esplicitamente, in modo puntuale, con menzione dell'autore, del titolo e perfino della sezione dell'opera da cui il passo è tratto; altre volte invece la fonte e la traduzione si amalgamano (si occultano, verrebbe da dire) nel testo del *Commento*, e nessuna informazione viene fornita dall'umanista, così da rendere spesso difficoltosa l'individuazione del passo citato o tradotto.

---

lezioni dell'umanista a Firenze nel 1429 (cfr. V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1898, nuova edizione, con aggiornamento bibliografico, a cura di R. BESSI, Padova, Piccin Vallardi, 1992, p. 48).

<sup>13</sup> Il *Commento* al *Canzoniere*, si è accennato, è databile attorno al 1443-1444, anni in cui un volgarizzamento dal greco non era certo la più comune delle attività per un umanista (specie per un umanista così intransigente nei confronti del primato delle lingue classiche sul volgare). Ha giustamente notato Carlo Dionisotti che casi come quello filelfiano «erano casi eccezionali. In Italia, durante la prima metà del Quattrocento, ancora non si poteva chiedere a un umanista l'improbabile e indegna fatica di volgarizzare. Normale era, e [...] sarebbe stato per un pezzo, per tutto il Quattrocento, la richiesta di traduzioni latine di testi greci» (C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti in Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 125-178, a p. 150). Filelfo, dunque, crea un *unicum* nella storia della letteratura italiana di quegli anni. Cfr. anche G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 54: «Nella generazione immediatamente seguente al Petrarca la prassi e la metodologia del tradurre dal greco divengono il centro focale di una nuova problematica, col senso di un rapido progresso e di un cosciente distacco dal passato anche prossimo. Gli annali delle traduzioni dal greco misurano il primo cammino dell'umanesimo; la riconquista del volgare, con traduzioni dal latino e poi anche dal greco, ma di solito per tramite latino, da parte di dotti forti di queste nuove esperienze [...] caratterizza d'altra parte gli esordi dell'umanesimo volgare».

<sup>14</sup> Nel caso delle *Metamorfosi* di Ovidio, Filelfo adotta un'inedita quanto particolare forma mista di volgarizzamento, una sorta di prosimetro in cui i dialoghi sono trasferiti in versi, e in prosa le parti narrative.

<sup>15</sup> Le traduzioni in versi sono elencate e brevemente esaminate in WILKINS, *Empedocles*, cit.

Del primo caso (citazione di autore e opera) basti questo esempio, tratto dal commento a *Per fare una leggiadra sua vendetta* (Rvf II; *Sonetto terzo* nella numerazione seguita dal Filelfo)<sup>16</sup>:

Et così ancora chiaro si manifesta l'huomo facilmente indursi al peccare, ma ridursi alla virtù dopo facto l'habito del vitioso appetito niuno potette senza grande difficultate. La qual sentenza non solamente dicano i philosophi, ma etiamdio Virgilio poeta dimostra nel sexto della sua *Eneida* quando dice: «Leggier cosa è el discender all'inferno, / perché l'oscura porta è sempre aperta: / ma ritrarsi adirieto et al superno / lume, ridursi in l'aura scoperta, / qui è la faticosa opera, il che pochi / potenno far per la via aspra et erta»<sup>17</sup>.

La citazione da Virgilio è correttamente localizzata dall'umanista, che, prima di tradurla, ha cura di indicare non solo il nome dell'autore e il titolo dell'opera, ma anche il libro dell'*Eneide* da cui i versi volgarizzati sono tratti.

Del secondo gruppo di volgarizzamenti, quelli cioè amalgamati nel testo del *Commento*, e di cui non è fornita indicazione della fonte (perché spesso si tratta di contaminazioni tra varie opere), fanno parte la serie di testi inerenti alla storia romana che saranno oggetto specifico di questo studio.

## 2.

I molti riferimenti alla storia romana di cui le rime petrarchesche abbondano fanno sì che il Tolentinato possa indugiare nelle sue note di commento in numerose

---

<sup>16</sup> Come spesso accade nei codici e nelle edizioni antiche del *Canzoniere*, nel *Commento* di Filelfo si adotta una numerazione indipendente per i sonetti e le canzoni. Per quanto riguarda lo spostamento dal secondo al terzo posto del sonetto *Per fare una leggiadra sua vendetta*, la spiegazione risiede nel fatto che Filelfo non segue l'ordinamento dei componimenti fissati dall'autografo-idiografo vaticano (la cui autorità e notorietà, nel XV secolo è se non nulla quantomeno non preminente), bensì commenta l'opera basandosi su una versione "anomala" della forma Malatesta dei *Fragmenta*, molto diffusa e molto letta nel Quattrocento. Da questa particolare costola di tradizione testuale del *Canzoniere* Filelfo eredita e accetta (anche motivandola criticamente) l'inversione dei sonetti secondo e terzo e le altre inversioni che caratterizzano questo stadio della tradizione dell'opera. I manoscritti (e poi le stampe) del *Canzoniere* accompagnati dal *Commento* del Filelfo, dunque, sono testimoni di uno stadio intermedio tra la forma Malatesta (iniziata tra il 1371-1372 e compiuta il 4 gennaio 1373) e la forma Queriniana (del 1373), in cui sono ancora presenti caratteristiche della prima (l'inversione Rvf I, III, II e LXXXI, LXXXII, LXXX) accompagnate però da elementi che caratterizzano già la seconda, e che poi confluiranno nel codice Vaticano latino 3195 (e cioè l'esclusione della ballata *Donna mi vene spesso ne la mente* e lo spostamento di Rvf CXXI). Scrive Rossella Bessi (al cui contributo si rimanda per una trattazione più completa) che l'ordine dei componimenti «non corrisponde a quello dell'autografo Vaticano, e [...] ripropone invece due delle tre variazioni che [...] caratterizzano la forma Malatesta del *Canzoniere* [...]; nel nodo della terza variazione [...] esso si presenta invece del tutto simile a quello della forma Vaticana» (BESSI, *Sul Commento*, cit. pp. 236-237).

<sup>17</sup> VERG., *Aen.*, VI 126-131: «[...] facilis descensus Averno / Noctes atque dies patet atri ianua Ditis; / Sed revocare gradum superasque evadere ad auras, / Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequos amavit Iuppiter aut ardens exivit ad aethera virtus, / Di geniti potuere [...]».

digressioni di argomento storico che approfondiscono le vicende dei personaggi e le situazioni citate. Laddove però la fonte primaria di Petrarca erano le *Storie* di Tito Livio – eco del più vasto programma di restauro del testo degli *Ab Urbe condita* messo in atto dal poeta e che rappresenta il punto più alto della sua attività filologica<sup>18</sup> – si vedrà come le parentesi storiografiche filelfiane derivino invece da opere più tarde, che proponevano sunti o epitomi dell'opera liviana. In particolare Filelfo, per commentare le incursioni petrarchesche nella storia romana e per fornire informazioni biografiche relative ai molti personaggi citati nel corso dell'opera, si serve di un'operetta tardoantica assai stringata e sintetica. Ad uno scopo come quello del Filelfo ben si adattava infatti un'agile raccolta di biografie di uomini illustri della Roma antica. Il testo a cui Filelfo si affida è il *De viris illustribus Urbis Romae*, scritto che nel Medioevo, ed oltre, ebbe una certa fortuna, sia manoscritta sia a stampa. Di autore incerto, nel corso dei secoli l'opera fu attribuita a varie penne, in particolare a quella di Plinio e di Sesto Aurelio Vittore. Il *De viris illustribus Urbis Romae* si struttura in una serie di brevi biografie di personaggi della storia romana, dall'epoca arcaica (la prima biografia è di Proca, re d'Albalonga) fino ad Antonio e Cleopatra. Dal punto di vista contenutistico l'opera rielabora materiali preesistenti: gli *elogia* augustei (le iscrizioni che accompagnavano le statue degli uomini illustri nel Foro di Augusto)<sup>19</sup> e una o più epitomi dell'opera liviana. Si tratta in sostanza del sunto di un sunto degli *Ab Urbe condita* riletto alla luce delle biografie pubbliche dei grandi uomini di Roma antica. Scrive Lorenzo Braccesi: «Le coincidenze tra *D(e) V(iris) I(llu)stribus* ed *elogia* sono [...] dovute a una dipendenza diretta tra i due testi. L'autore dell'opuscolo avrà così attinto direttamente e al suo modello biografico offertogli dagli *elogia*, e al suo modello storico, offertogli [...] da un'*Historia Liviana*»<sup>20</sup>. Sempre secondo lo studioso non è infatti possibile ipotizzare che l'autore di un'opera con finalità essenzialmente didascaliche come il *De viris illustribus Urbis Romae* abbia attinto direttamente all'opera monumentale di Livio, quando fin dal I secolo d.C. epitomi della sua opera circolavano in maniera massiccia<sup>21</sup>. Questo discorso così come per l'incerto autore del *De viris illustribus Urbis Romae* è valido (ma elevato al quadrato) anche per Filelfo, il quale per gli argomenti liviani che trova nel *Canzoniere*, invece di

<sup>18</sup> Basti solo il riferimento a G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*. I. *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981.

<sup>19</sup> Cfr. L. BRACCESI, *Introduzione al De viris illustribus*, Bologna, Pàtron, 1973, pp. 2-3: «Gli *elogia* [...] erano incisi sul basamento delle statue dei *clari viri*, che tutt'attorno ornavano il Foro di Augusto, e ne illustravano le gesta [...]. Statue ed *elogia*, in una scenografica allegoria propagandistica, erano espressione vivente di una determinata dimensione della storia passata che si voleva recuperare al paradigma augusteo e trasmettere *ad exemplum* alle generazioni venture».

<sup>20</sup> Ivi, p. 27.

<sup>21</sup> Non è però la più celebre tra le epitomi liviane, quella di Floro, il modello per il *De viris illustribus Urbis Romae*: troppe sono le discordanze tra i due testi per poter ammettere una dipendenza fra essi. L'epitome liviana da cui dipende la raccolta di biografie deve dunque essere stata composta anch'essa nel I secolo d.C., e forse fu la stessa da cui attinse anche Floro (cfr. ivi, pp. 62-63).



usare – e riassumere – il monumentale modello originale, preferisce utilizzarne uno di più facile consultazione e citazione qual era la breve silloge biografica<sup>22</sup>.

Prima di analizzare in particolare tutti i riferimenti al *De viris illustribus Urbis Romae* nel *Commento* filelfiano ci pare opportuno ricostruire per sommi capi la storia di questo testo, cosa che sarà utile anche a chiarire il rapporto che s'instaura tra i due testi. Il *De viris illustribus Urbis Romae* ci è pervenuto attraverso un doppio canale di trasmissione. Ad una circolazione autonoma, con codici che tramandano la singola operetta, si affianca una seconda tradizione in cui la silloge biografica si trova inserita all'interno di un *corpus* di tre opere storiografiche, conosciuto col nome di *Corpus Tripartitum*, comprendente, oltre la nostra raccolta di biografie, l'anonima *Origo gentis Romanae* e il *Liber de Caesaribus* (o *Historia abbreviata*) dello storico latino del IV secolo d.C. Sesto Aurelio Vittore. A quest'ultimo, in virtù di questa compresenza col *Liber de Caesaribus*, si è tentato di attribuire anche la paternità delle altre due opere (e sotto il suo nome sono state in passato molte volte pubblicate, almeno fino all'Ottocento)<sup>23</sup>. Questa ipotesi d'attribuzione è stata da tempo definitivamente scartata<sup>24</sup>.

Dopo la composizione (collocabile verosimilmente intorno al I secolo d.C.) l'opera fu recuperata e rimaneggiata nel IV secolo per essere inserita nel *Corpus Tripartitum*. La situazione testuale, dunque, è doppia e indipendente, a seconda che la si consideri nella sua tradizione singola o all'interno della raccolta.

---

<sup>22</sup> È ben noto d'altronde – ed è sottolineato anche da Braccesi – che molte delle incursioni (comprese, in alcuni casi, quelle dantesche) della letteratura italiana in episodi delle *Storie* liviane trovino la loro fonte in sunti o compendi dei libri *Ab Urbe condita* piuttosto che nell'originale, e sterminato, testo liviano.

<sup>23</sup> Si vedano ad es. SEXTI AURELI VICTORIS *Historia Romana*, ex editione T.C. HARLESII, in usum Delphini, Londini, A.J. Valphi, 1829; SEXTUS AURELIUS VICTOR, *De viris illustribus Urbis Romae*, ed. E. KEIL, Breslau, Josef Mar und komp., 1850.

<sup>24</sup> Nell'edizione più recente del *Corpus Tripartitum* (da cui sono tratte tutte le nostre citazioni) il nome di Sesto Aurelio Vittore è assegnato al solo *Liber de Caesaribus* (SEXTI AURELI VICTORIS *Liber de Caesaribus*: praecedunt *Origo gentis Romanae* et liber *De viris illustribus Urbis Romae* subsequitur *Epitome de Caesaribus*, ed. F. PICHLMAYR, Leipzig, Teubner, 1911; d'ora in avanti: PICHLMAYR). La questione dell'attribuzione non è ancora stata del tutto risolta. Da ultimo Braccesi ha sostenuto l'attribuzione a Plinio il Vecchio (o ad uno storico anonimo d'ambiente pliniano). Lo studioso, infatti, dopo aver delineato l'*identikit* del possibile autore dell'opera, isolando alcune caratteristiche che lo contraddistinguono e dopo aver provato che la composizione dell'opera va collocata cronologicamente nel I secolo d.C., arriva a concludere che «un sol nome possibile par suggerirci la nostra esperienza: quello di Plinio il Vecchio. Fu egli storico ed ebbe inclinazione all'esposizione biografica, usò senz'altro gli *elogia* augustei come fonte storica, conobbe in Livio uno dei suoi modelli prediletti; inoltre, come è noto, visse nel periodo che ci interessa, coltivò interessi antiquari, mostrò innata disposizione per la divulgazione didascalica» (BRACCESI, *Introduzione*, cit., p. 98). Le ragioni del rilancio di tale nome sono inoltre fondate dallo studioso sui *titoli* dei manoscritti che tramandano l'opera, i quali, specie negli esemplari più antichi, numerosi concordano nell'attribuire la paternità del *De viris illustribus Urbis Romae* a Plinio (ma, aggiungiamo noi, molto spesso a Plinio il Giovane). Scrive ancora Braccesi (ivi, p. 106 nota 2): «Solo col Rinascimento e le prime edizioni a stampa inizia la vera e propria sciarada di nomi sotto cui andrà accompagnato il *DVI*: Svetonio, Cornelio Nepote, Igino, Asconio Pediano, Emilio Probo». Naturalmente attribuire l'opera ad un autore in maniera precisa esula dalla nostra ricerca, e soprattutto dalle nostre competenze.

A differenza delle altre due opere comprese nel *corpus* il *De viris illustribus Urbis Romae* è l'unica, dunque, ad avere anche una tradizione autonoma, fatto questo che testimonia la grande fortuna di cui godette, in particolare in età umanistica<sup>25</sup>. La struttura dell'opera al di fuori del *corpus* presenta però alcune differenze rispetto alla versione in esso contenuta. Il testo che circola autonomamente è caratterizzato da nove vite in meno rispetto a quella del *Corpus Tripartitum*. Questa versione più breve dovrebbe essere la redazione originale dell'opera, che venne poi rimaneggiata e ampliata da un altro autore (o da chi mise insieme le tre opere) al momento di venir inserita nel *corpus*<sup>26</sup>.

Riassumendo, la situazione testuale del *De viris illustribus Urbis Romae* è la seguente<sup>27</sup>: l'opera è tramandata da due classi di codici. La prima, indicata dall'editore con la sigla A, comprende due soli codici (Oxford, Bodleian Library, Canon. Lat. 131 e Bruxelles, Biblioteca Regia, 9755) e si compone di ottantasei biografie. Questi due codici tramandano il *De viris illustribus Urbis Romae* all'interno del *Corpus Tripartitum*. Una seconda classe di codici, assai ben più corposa rispetto alla prima, è indicata con B, tramanda l'opera in maniera autonoma, ed in una versione più breve (che, si è detto, dovrebbe essere la stesura originale), priva delle ultime nove vite (aggiunte successivamente e da altro autore). Questa versione si chiude con la vita di Pompeo, che sarà fondamentale, oltre che alla ricostruzione della storia del testo, anche all'argomento del nostro studio. La classe B è a sua volta divisa in due sottoclassi, C e D. Le due sottoclassi sono distinte tra loro per una divergenza nel finale della vita di Pompeo. Tutta la classe B tramanda infatti una vita di Pompeo lacunosa nel finale. Dei quattro manoscritti della sottoclasse C, tre terminano con la semplice lacuna, il quarto ha un breve testo che la integra, attribuito dall'editore al copista. La sottoclasse D invece integra la mancanza finale con un lungo brano aggiuntivo, giustamente rigettato dagli editori, che conclude la narrazione della vita di Pompeo con l'episodio della sua morte. Fu proprio un manoscritto di quest'ultima sottoclasse (D) quello utilizzato dal Filelfo per gli *excursus* di storia romana inseriti nel *Commento al Canzoniere*. L'individuazione del ramo della tradizione preso in esame dall'umanista è certa, poiché il caso ha voluto che l'umanista volgarizzasse proprio il passo spurio relativo alla morte di Pompeo.

Lo spunto viene offerto al Filelfo dal sonetto *Cesare poi che 'l traditor d'Egitto* (Rif CII), in cui il commentatore, per narrare la vicenda della presentazione a Cesare della

<sup>25</sup> Cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1905-1914, in partic. vol. I, 1905, p. 186 nota 14; vol. II, 1914, p. 243.

<sup>26</sup> Nella versione breve mancano le vite di Cesare, Ottaviano Augusto, Catone il pretore, Cicerone, Marco Bruto, G. Crasso Longino, Sesto Pompeo, Marco Antonio e Cleopatra. Sempre secondo la ricostruzione del Braccesi, queste vite non sono ascrivibili all'autore del *De viris illustribus Urbis Romae*, ma vanno attribuite a chi compilò il *Corpus Tripartitum*, che aggiunse queste vite all'opera per meglio legare il *De viris* con l'opera che nel *corpus* gli era conseguente, cioè il *Liber de Caesaribus* di Aurelio Vittore.

<sup>27</sup> La storia del testo è stata ricostruita da Pichlmayr nella *Praefatio* alla propria edizione del testo. Ad essa ci affidiamo anche noi. Cfr. PICHLMAYR, cit., pp. XV-XVIII.

testa recisa di Pompeo, si serve di quanto è scritto nella giunta della sottoclasse D del *De viris illustribus Urbis Romae*. La biografia di Cesare, infatti, non compare nella prima redazione dell'opera (quella cioè che ha avuto circolazione a sé), ma notizie riguardanti il condottiero sono presenti anche nella vita di Pompeo.

Nel commento Filelfo mette in discussione l'interpretazione della vicenda di Cesare e del suo pianto davanti alla testa di Pompeo. Secondo l'umanista, Petrarca avrebbe mal giudicato il pianto di Cesare; per Filelfo, infatti, la commozione di Cesare era sincera, e non si trattava di un mascheramento di altri sentimenti. La lettura petrarchesca dell'episodio non rendeva quindi giustizia alla magnanimità e all'animo nobile di Cesare. Petrarca aveva infatti sostenuto che:

Cesare, essendoli mandata a donare l'onorevole testa di Gneo Pompeo, suo genero, per il traditore Ptolomeo, re d'Egitto, quantunque occultamente nel suo cuore n'avesse piacer singulare che 'l suo inimico morto fusse, nientedimeno ne lachrymò.

Filelfo non accetta questa interpretazione, che a suo avviso sottintendeva una certa ambiguità morale da parte del condottiero<sup>28</sup>. Il commentatore si affretta quindi, dopo aver riportato l'opinione del poeta, a imbastire una difesa di Cesare. Allo stesso tempo, però, scusa il Petrarca, adducendo a sua discolpa che una tale interpretazione sia stata inserita dal poeta in un'opera letteraria, a cui non è richiesta l'esattezza della ricostruzione storica, e può essere per questo perdonata la trattazione dell'argomento in modo retorico e sofisticato, volta cioè a dimostrare e avvalorare i concetti espressi nel sonetto, ma non la realtà dei fatti:

Gaio Giulio Cesare, unico lume et gloria in ogni virtù et eccellenza del nome latino, è stato dal Petrarca in questo sonetto a grandissimo torto calunniato, quantunque il Petrarca, come per altre opere sue si può comprendere, habbia ciò facto non come historico et philosopho, ma come oratore, over sophista, non curandosi dir il vero purché dir potesse cosa che util fusse alla sua causa per excusatione di sé.

---

<sup>28</sup> L'intenzione di Petrarca era davvero quella di rimarcare l'ambiguità del condottiero romano, cui il poeta affianca quella di Annibale (il primo pianse per mascherare la gioia derivata dalla morte dell'ex amico Pompeo, il secondo rise «per isfogar il suo acerbo despetto», v. 8). Petrarca poggiava la propria interpretazione del comportamento di Cesare sulla *Farsaglia* di Lucano (indirettamente indicato come fonte al v. 4, «si come è scritto»), in particolare i vv. 1038-1043 del libro X: «lacrimas non sponte cadentis / effudit gemitusque expressit pectore laeto / non aliter manifesta potens abscondere mentis / gaudia quam lacrimis [...]». Scrive Rosanna Bettarini che entrambi i personaggi, Cesare e Annibale, «si fondono in un'unica immaginazione sotterranea di doppiezza» (F. PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, a cura di R. BETTARINI, 2 voll., Torino, Einaudi, 2005, vol. I, p. 476). Sulla controversia umanista riguardante la figura e il ruolo di Cesare si vedano almeno G. MARTELLOTTI, *Petrarca e Cesare*, «Annali della Scuola Normale di Pisa», *Classedi Lettere e Filosofia*, s. II, XVI, 1947, pp. 149-158 (ora in ID. *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO - S. RIZZO, Padova, Antenore, 1983, pp. 77-89); D. CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Firenze, Olschki, 2001.

La correttezza storica è però difesa e ristabilita dal Tolentinato nella chiosa finale all'episodio, che è una vera e propria apologia di Cesare, dove il commentatore ripristina quella che per lui è la giusta interpretazione della vicenda, chiamando a testimonianza non meglio indicati «historiographi greci et latini»:

Vedemo communemente tutti l'istoriographi, greci et latini, quanto sono stati gravi et eruditi, haver mirabilmente commendata l'humanissima natura et l'infinita clementia di Cesare, ch'essendosi lui sempre sforzato e per lettere e per mezzani voler essere vero e buono amico di Gneo Pompeo, ma nulla ne poté conseguire; ma tanta fu l'intollerabil superbia et l'impia invidia di Pompeo, che volle più tosto perdere e morire, essendo inimico di Cesare, con grandissimo exterminio del romano imperio, che vivere in pace e stato onorevole, in quanto amichevolmente si fusse con Cesare voluto portare, dimenticatosi del parentado con lui hauto, di cui genero era stato, mettendo da parte la potenza che n'havea conseguita et accrescimento del suo stato per tale affinità. Il perché del certo mi credo che per iudicio divino, come homo ingrato, invido et malefico, dolendosi dell'insuperabil virtù et exaltatione dell'inclyto nome cesariano, prima in Thessaglia, con sua grandissima vergogna et viltà, fu rotto, sconfitto et disfatto, e poi nel mar e porto alexandrino, per commandamento del giovinetto re Ptolomeo, al quale come ad amico fidelissimo, per li riceuti beneficii, si riducea, fu crudelissimamente morto e poi decapitato, quel medesimo merito et guidardone dal suo amico obligatissimo ricevendo che lui havea in cuore hauto di rendere a Gaio Iulio Cesare, suo indegnissimo socero. Il quale, udita prima la sua morte, se ne dolse amarissimamente, come colui che nulla curava se non il ben fare et essere in tutto humanissimo et pietoso ne' suoi congiunti. Et indi, a presso essendogli mandata, come accettissimo dono, la testa troncata col proprio anello d'esso Pompeo, per maggior testimonianza del facto, tutto nel viso divenne afflitto, con abundantissima effusione d'ardentissime lachryme. Il che far con niun arte harebbe giamai quel generoso animo potuto, se dentro dal cuor non avesse sentito uno aghiadato dolore. Onde con parole e con segni usata, expressa et vera significatione del suo acerbissimo dispiacere, fe' la presentata testa, con molti et preciosissimi haromati et odori, secondo l'usanza de' gentili, abrugare.

Le fonti storiche, dunque, da quanto afferma Filelfo, sarebbero più d'una, ma l'umanista non si premura di fornirle al lettore. Una di queste però è sicuramente il *De viris illustribus Urbis Romae*, e il fatto che Filelfo abbia riportato nella sua difesa cesariana l'episodio della morte di Pompeo fa sì che si riesca non solo ad individuare la derivazione di parte del racconto dalla raccolta di biografie tardoantica, ma permette, come si è detto, di stabilire da quale ramo della tradizione di quest'opera Filelfo attinga le sue informazioni.

La vita di Pompeo, LXXVII e ultimo capitolo della versione breve del *De viris illustribus Urbis Romae*, nella parte comune a tutta la tradizione è la seguente:

Cn. Pompeius Magnus, civili bello Syllae partes secutus ita egit, ut ab eo maxime diligere-tur. Siciliam sine bello a proscriptis recepit. Numidiam Hiarbae ereptam Massinissae restituit. Viginti sex annos natus triumphavit. Lepidum acta Syllae rescindere volentem privatus Italia fugavit. Praetor in Hispaniam pro consulibus missus Sertorium vicit. Mox piratas intra quadra-gesimum diem subegit. Tigranem ad deditionem, Mithridatem ad venenum compulit. Deinde mira felicitate nunc in septemtrionem Albanos, Colchos, Heniochos, Caspios, Iberos, nunc in orientem Parthos, Arabas atque Iudaeos cum magno sui terrore penetravit. Primus in Hyrcan-

num, Rubrum et Arabicum mare usque pervenit. Moxque diviso orbis imperio, cum Crassus Syriam, Caesar Galliam, Pompeius urbem obtineret, post caedem Crassi Caesarem dimittere exercitum iussit. Cuius infesto adventu urbe pulsus, in Pharsalia victus ad Ptolomaeum Alexandriae regem confugit. [Eius imperio ab Achilla et Potino satellitibus occisus est].

Ma la giunta spuria della sottoclasse D continua:

Huius latus sub oculis uxoris et liberorum a Septimio, Ptolomaei praefecto, mucrone confossum est. Iamque defuncti caput gladio praecisum, quod usque ad ea tempora fuerat ignoratum. Truncus Nilo iactatus a Seruio Codro rogo inustus humatusque est inscribente sepulcro: Hic positus est Magnus. Caput ab Achilla, Ptolomaei satellite, Aegyptio velamine involutum cum anulo Caesari presentatum est; qui non continens lacrimas illud plurimis et pretiosissimis odoribus cremandum curavit.

Le corrispondenze spesso letterali nel passo (seppur diluite in un discorso più ampio, contaminato con altre fonti, o semplicemente rielaborate dall'autore) non lasciano spazio a dubbi: la citazione dell'episodio della testa mozzata di Pompeo recapitata a Cesare accompagnata dall'anello di quest'ultimo è tratta dalla giunta spuria alla vita di Pompeo che caratterizza il ramo D della tradizione dell'opera (si confronti il finale del passo filelfiano con il brano latino: «qui non continens lacrimas illud plurimis et pretiosissimis odoribus cremandum curavit» > «Onde con parole e con segni usata, expressa et vera significatione del suo acerbissimo dispiacere, fe' la presentata testa, con molti et preciosissimi haromati et odori, secondo l'usanza de' gentili, abrugiare»).

### 3.

Una volta stabilito, attraverso gli elementi testuali desunti dal passo appena citato, quale versione del *De viris illustribus Urbis Romae* leggesse Filelfo, passiamo ora in rassegna gli altri casi in cui l'umanista si serve di quest'opera come fonte principale per gli argomenti di storia romana che ricavava dalle rime petrarchesche.

Un'ulteriore precisazione: quasi mai il *De viris illustribus Urbis Romae* è utilizzato come fonte unica per le informazioni di base della vita dei personaggi. Molto spesso, infatti, il Tolentinate una volta impostata l'ossatura della biografia, tratta dall'operetta, aggiungeva particolari presi da altri testi. Si tratta molto spesso, se non sempre, di opere di ben altra mole e ben più elevata caratura, che sono usate per arricchire il testo di episodi memorabili, dialoghi, particolari non presenti nel *De viris*. Essendo, infatti, la caratteristica stilistica principale dell'opera la narrazione di brevissime vite, scritte in maniera molto semplice e lineare<sup>29</sup>, questa silloge

---

<sup>29</sup> Peculiarità che non fa del *De viris illustribus Urbis Romae* un capolavoro della storiografia romana, ma più che altro un libro divulgativo, che bene poteva rispondere a quel gusto per quelle «storie degli antichi»,

biografica se da un lato ben rispondeva alle esigenze del Tolentino di inserire dei brevi rimandi alle vite dei personaggi citati, senza scomodare opere storiografiche monumentali come potevano essere gli *Ab Urbe condita*, dall'altro necessitava talvolta di qualche integrazione.

Il *De viris illustribus Urbis Romae* che tra l'altro, lo ripetiamo, in buona parte della tradizione manoscritta, andava sotto l'autorevole nome di Plinio (il che forniva all'opera un'aura di maggiore prestigio e aderenza ai canoni umanistici), offriva sintesi già pronte e facilmente inseribili all'interno delle glosse, senza che esse dovessero essere ricavate e rielaborate dalle molte pagine che ad esempio Livio dedicava ai vari personaggi citati. Una volta assunte come base della narrazione queste brevi biografie, l'utilizzo degli storici maggiori si rivelava necessario solamente per arricchire e cesellare il testo con nuovi particolari, utilizzando aneddoti tratti, ad esempio, dalle *Vite parallele* di Plutarco, dai *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo o dagli stessi *Ab Urbe condita*.

Nel commento a *Spirito gentil, che quelle membra reggi* (RvfLIII; *Canzon nona* secondo la numerazione del Filelfo), una delle maggiori canzoni politiche di Petrarca dove la riflessione sulla rovina e l'ignavia dell'Italia del XIV secolo («vecchia, otiosa e lenta») s'intreccia con la commemorazione dei fasti e dei personaggi del passato<sup>30</sup>, Filelfo ha l'occasione di narrare i fatti della storia romana, traendoli nella maggior parte dal *De viris illustribus urbis Romae* nella loro struttura generale, e contaminandoli con informazioni tratte da altri storici, primo fra tutti Plutarco.

Dei vari fatti narrati, solo il primo (la vicenda di Rea Silvia, Amulio e Numitore) non è tratto direttamente dalla raccolta di biografie tardoantica, semplicemente per-

---

che il duca di Milano, stando alla testimonianza di Pier Candido Decembrio, era solito leggere e farsi esporre. Si fa riferimento qui al capitolo della *Vita Philippi Mariae Vicecomitis Mediolanensium Ducis* di Pier Candido Decembrio, e in particolare al capitolo LXII, riguardante la formazione e i gusti letterari del Duca: «eruditus est autem praecipue ex Petrarce sonitiis, confectis materno carmine, quorum lectione adeo afficiebatur, ut et Principe etiam aliquo assidente annotari faceret, proponeretque, que prius, que posterius legi cuperet. Audivit et Martianum dertonensem summa attentione explicantem vulgares libros, quos Dantis appellant, audivit et Livii historias, verum nullo ordine sed ut queque memorata digna subiceretur, excerpens quod gratius sibi foret. Epistolas omnes, cum legerentur, agnovit nullo edocente, quamquam latinae linguae haud apprime doctus. [...] Gallorum libris, mira vanitate referentibus illustrium vitas; historias etiam ab antiquis editas vulgari eloquio, aut a doctis traductas e latino». La *Vita di Filippo Maria Visconti* si legge nei *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XX (si cita dall'edizione rivista e commentata dei R.I.S., *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli Storici Italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L.A. MURATORI, nuova edizione ampliata e corretta, con la direzione di G. CARDUCCI e V. FIORINI, t. XX, parte 1: PETRI CANDIDI DECEMBRI *Opuscula historica*, a cura di A. BUTTI, F. FOSSATI, G. PETRAGLIONE, Bologna, Zanichelli, 1925, pp. 3-438). Dell'opera esiste anche una traduzione italiana: P.C. DECEMBRIO, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. BARTOLINI, Milano, Adelphi, 1983.

<sup>30</sup> Scrive Rosanna Bettarini nel suo commento: «La canzone è soprattutto un lamento del tempo andato [...], un moderno *placitus* politico [...] sottilmente legato ad una tradizione provenzale che sul tema della degenerazione dei potenti mescola pianto e invettiva [...]» (PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, cit., vol. I, p. 274).

ché nel *De viris illustribus Urbis Romae* sono presenti assai poche informazioni sulle vicende dei tre personaggi (nessuno dei tre un capitolo specificamente dedicato e poche notizie sono desumibili dalla vita di Proca).

L'occasione presa a pretesto dal commentatore è di carattere onomastico: Filelfo vuole infatti spiegare quale sia il motivo per cui i Romani sono stati chiamati dal Petrarca «popolo di Marte»<sup>31</sup>.

Così i fatti sono presentati dal Filelfo:

I Romani sono chiamati popolo di Marte per questa cagione: Nomitore e Amulio furono fratelli; il reame d'Alba toccava a Nomitore come a quello ch'era di maggior età. Amulio gliel'occupoe e tolse glielo per forza, lassandogli solamente la portione de' comuni ben paterni. Havea Nomitore una figliuola, dicta per nome Ilia Rhea, la quale, acciò che maritandosi non facesse figliuol maschio, per cui poi vendicata fusse l'ingiuria di Nomitore, la costrinse ad intrare in religione nel tempio della dea Vesta, dove, secondo i Latini, s'osservava perpetua virginità; ma secondo i Greci non perpetua, ma ad certo tempo; e dice Plutarcho Cheroneo che tal verginità si osservava anni trenta, de' quali i dieci primi anni imparava la religiosa quello dovea seguire et osservare, li secondi dieci exercitava tutto quello havea imparato, ma gli terzi anni dieci insegnava l'altre quello havea lei imparato. E, passati li dicti anni trenta, era licito a ciascuna uscire di tal religione e maritarsi se volea, quantunque pochissime si maritassero per rispetto della età, si etiandio che poche ne capitavan bene. Ma Dionysio Alicarnaseo, che fu liberto di Marco Varrone, homo doctissimo non solo nel greco, ma etiandio nel latino, scrive che tal religione e verginità era dalle legge ordinata e constretta solamente infino ad anni cinque. Suggiungendo che essendo già la dicta Ilia Rhea stata nell'antedicta religione anni quattro, e già intrata nel quinto, dubitando Amulio che uscendo costei, e maritandosi, non gl'intervenisse quello che per innanzi havea dubitato, si travestì di quello medesimo habito et arme che era l'idolo di Marte, et havendo sentito che Rhea ogni giorno andava nel bosco di Marte, proximo al monistero di Vesta, per torre inde acqua d'una fontana a' bisogni del lor tempio, uscito lui fuori dell'occulte insidie assaltò la spaurita fanciulla, et prima per experienza cognobbe s'ella fusse femina o maschio che lei si potesse avedere di che ferita fusse percossa. E questo fece Amulio non per amore, ma per trovargli cagione di pericolarla. Altri dicono, come ancho il dicto Dionysio narra, che non fu Amulio l'operatore di tal aguati, ma un giovane che già prima che lei fusse missa in religione s'era preso del suo amore. E perché quel tale, o Amulio o altri che fusse, trovò buono e fecundo terreno, subito l'ingannata fanciulla prese il seme e parturì du' fanciulli, che furono poi chiamati l'uno Romulo e l'altro Remo, i quali, per comandamento d'Amulio gittati nell'acqua del Tevere, e poi scampati per Faustolo, pastore di Numitore, che gli trovò, ritornando d'Alba in villa alli suoi armenti e mandre. Finalmente, cresciuti che furono, occiseno Amulio lor zio et lassarono la signoria d'Alba al loro avo Nomitore, et eglino edificaromo la città di Roma, il cui populo perciò fu dicto figliuol di Marte, perché Rhea non sapendo chi fusse l'adultero hebbe a' ddire ch'era stato lo dio Marte che la sforzoe.

<sup>31</sup> Cfr. *Rvf*, LIII 24-28: «P' che di e notte del suo strazio piango, / di mia speranza ò in te la maggior parte: / che se 'l popol di Marte / dovesse al proprio honore alzar mai gli occhi, / parmi pur ch'a' tuoi di la gratia tocchi». La locuzione è usata dal Petrarca anche in *Triumphus Fame*, II 2 («il buon popol di Marte»); in *De viris illustribus*, I 3 e in *Variae*, 42 50-53.

La vicenda è dedotta innanzitutto da Dionigi di Alicarnasso, direttamente citato nel testo come *auctoritas*, «homo doctissimo non solo nel greco, ma etiamdio nel latino». Filelfo per la compilazione di questo breve resoconto sulle origini di Roma si serve principalmente di quanto legge in *Antichità Romane*, I 76-77<sup>32</sup>. In questo caso non si tratta di un vero e proprio volgarizzamento: il testo greco offre gli spunti e le informazioni che sono riscritte e sintetizzate nel brano volgare. Il commentatore, inoltre, opera un confronto tra le fonti, distinguendo tra quelle latine, sostenitrici della perpetua verginità delle Vestali (non vengono fatti nomi di autori ma il riferimento potrebbe essere a Livio, I 3 11)<sup>33</sup>, e quelle greche, discordi tra loro ma tutte sostenitrici della scadenza temporale del sacerdozio: cinque anni secondo Dionigi, trenta secondo Plutarco. La leggenda è narrata anche dalla *Vita di Romolo* di Plutarco, anche quest'ultimo citato esplicitamente, e scrittore tanto caro al Filelfo<sup>34</sup>. Il Tolentino, però, sembra aver frainteso quanto tramandato dallo storico di Cheronea: che la verginità di Rea Silvia dovesse durare trent'anni non ha riscontro nella *Vita di Romolo*. Anche l'autore greco afferma, infatti, che le Vestali dovevano rimanere vergini a vita («ἀγαμον και παρθένον αἰεί βιωσομένην»)<sup>35</sup>.

Gli altri testi presenti nel commento alla canzone derivano invece tutti dal *De viris illustribus Urbis Romae*. Si tratta in particolare delle brevi biografie degli Scipioni («maggiore» e «minore») e di Lucio Iunio Bruto, allegate al commento alla terza stanza

<sup>32</sup> Ἀμόλιος ἐπειδὴ παρέλαβε τὴν Ἀλβανῶν βασιλείαν τὸν πρεσβύτερον ἀδελφὸν Νεμέτορα τῷ κατισχύσαι τῆς πατρίου τιμῆς ἀπείρξας, τὰ τε ἄλλα κατὰ πολλὴν ὑπεροψίαν τῶν δικαίων ἔδρα καὶ τελευτῶν ἔρημον γένους τὸν οἶκον τοῦ Νεμέτορος ἐπεβούλευσε ποιῆσαι, τοῦ τε δικῆν ὑποσχεῖν φόβῳ καὶ ἔρωτι μὴ παυσθῆναι ποτε τῆς ἀρχῆς. βουλευσάμενος δὲ ταῦτα ἐκ πολλοῦ πρῶτον μὲν τὸν υἱὸν τοῦ Νεμέτορος Αἰγέστον ἄρτι γενεαίζοντα φυλάξας ἐνθα ἐκυνηγέει, προλοχίσας τοῦ χωρίου τὸ ἀφανέστατον, ἐξελθόντα ἐπὶ θήραν ἀποκτείνει καὶ παρεσκευάσσε λέγεσθαι μετὰ τὸ ἔργον ὡς ὑπὸ ληστῶν ἀναρῆσθαι τὸ μεираκίον. Οὐ μὲντοι κρείττων ἢ κατασκευαστὴ δόξα τῆς σιωπωμένης ἀληθείας ἐγένετο, ἀλλὰ πολλοῖς καὶ παρὰ τὸ ἀσφαλές ἐτολμάτο λέγεσθαι τὸ πραχθέν. Νεμέτωρ δὲ ἦδει μὲν τὸ ἔργον, λογισμῷ δὲ κρείττονι τοῦ πάθους χρώμενος ἄγνοιαν ἐσκήπτετο εἰς ἀκινδυνότερον ἀναβαλέσθαι χρόνον τὴν ὀργὴν βουλευσάμενος. Ἀμόλιος δὲ τὰ τοῦ μεираκίου ὑπολαβῶν λεληθέναι δεύτερα τὰδε ἐποίηε· τὴν θυγατέρα τοῦ Νεμέτορος Ἰλίαν, ὡς δὲ τινες γράφουσι Ῥέαν ὄνομα, Σιλουϊαν δ' ἐπὶ κλησιν, ἐν ἀκμῇ γάμου γενομένην ἰέρειαν ἀποδείκνυσιν Ἔστιας, ὡς μὴ τάχιον εἰς ἀνδρὸς ἐλθοῦσα τέκη τιμωροῦς τῷ γένει. πενταετοῦς δὲ οὐκ ἐλάττω χρόνον ἔδει τὰς ἰεράς κόρας ἀγνὰς διαμείναι γάμων, αἷς ἀνατέθειται τοῦ τε ἀσβέστου πυρὸς ἢ φυλακῆ καὶ εἰ τι ἄλλο θρησκείῃσθαι τῷ κοινῷ διὰ παρθένων νόμιμον ἦν. ἔπραττε δὲ Ἀμόλιος τοῦτο μετ' ὀνομάτων καλῶν, ὡς τιμὴν τῷ γένει καὶ κόσμον περιτιθείς οὔτε αὐτὸς εἰσηγησάμενος τὸν νόμον τόνδε οὔτε κοινῷ ὄντι πρῶτον ἀναγκάσας τῶν ἐν ἀξιώματι χρῆσθαι τὸν ἀδελφόν, ἐν ἔθει δὲ τοῖς Ἀλβανοῖς καὶ ἐν καλῷ ὄν τὰς εὐγενεστάτας ἀποδείκνυσθαι κόρας τῆς Ἔστιας προτόλους. ὁ δὲ Νεμέτωρ αἰσθόμενος οὐκ ἀπὸ τοῦ βελτιστοῦ ταῦτα πράττοντα τὸν ἀδελφὸν ὀργὴν φανεράν οὐκ ἐποίηίτο, ἵνα μὴ τῷ δήμῳ ἀπέχθοιτο, ἀπόρρητον δὲ καὶ τοῦτο ἐφύλαττε τὸ ἐγκλημα. Τετάρτῳ δ' ὕστερον ἔπει τὴν Ἰλίαν ἐλθοῦσαν εἰς ἱερὸν ἄλσος Ἄρεος ὑδάτος ἀγνοῦ κομιδῆς ἕνεκα, ὧ πρὸς τὰς θυσίας ἔμελλε χρῆσασθαι, βιάζεται τις ἐν τῷ τεμένει. τοῦτον δὲ τινες μὲν ἀποφαίνουσι τῶν μνηστήρων ἕνα γενέσθαι τῆς κόρης ἐρώντα τῆς παιδίσκης, οἱ δὲ αὐτὸν Ἀμόλιον οὐκ ἐπιθυμίας μᾶλλον ἢ ἐπιβουλῆς ἕνεκα φραξάμενον τε ὄπλοις ὡς ἐκπληκτικώτατος ὀφθήσεσθαι ἔμελλε καὶ τὸ τῆς ὄψεως γνῶριμον εἰς ἀσαφές ὡς μάλιστα ἐδύνατο καθιστάντα.

<sup>33</sup> «Pulso fratre Amulius regnat. Addit sceleri scelus; stirpem fratris virilem interimit, fratris filiae Reae Silviae per speciem honoris, cum Vestalem eam legisset, perpetua virginitate spem partus adimit».

<sup>34</sup> Cfr. L. CESARINI MARTINELLI, *Plutarco e gli umanisti*, «Antichi e Moderni», II, 2000, pp. 5-33.

<sup>35</sup> PLUT., *Rom.*, III 4.



della canzone<sup>36</sup>, tratte dai capitoli X (Lucio Iunio Bruto), XLIX (Scipione Africano maggiore) e LVIII (Scipione Africano minore) della raccolta di vite. Si tratta in questi casi di veri e propri volgarizzamenti, e non, come nel caso della vicenda di Rea Silvia, di semplici spunti derivati da fonti varie e rielaborati dal commentatore in un testo autonomo.

Così la biografia dell'Africano maggiore è presentata dal Filelfo:

Li Scipioni, benché molti siano stati homini singularissimi, pur li più famosi si stimano Publio Cornelio Scipione maggiore et poi il minore. Il maggiore fu quello che in la seconda guerra de' Romani contra i Chartaginesi portatosi valorosamente fu chiamato prima di tutti Africano. Costui fu figliuolo di Publio Scipione, che morì in Hispagna, quantunque fusse dal vulgo estimado figliuolo di Giove, e questo perché prima che la sua madre s'ingravidasse gli fu veduto nel suo lecto un serpente, et poi che fu nato un dragho sé gli avoltò intorno, senza farli alcun male. E dicesi ch'andando di nocte in Capitolio, nel tempio di Giove, giamai li cani non gli abaiò. Et essendo d'anni diciotto scampò il suo padre Publio Scipione dalla morte presso Ticino, dove fu alla battaglia con Annibal, capitano de' Chartaginesi. Et volendo la romana gioventù per le terribile sconficte et occisioni riceute da' Chartaginesi abbandonar l'Italia, lui solo con la sua gravità e riputatione da tal proponimento la ritrasse. Il resto di quei ch'erano scampati dalla battaglia di Canne per sua prudenza e grandezza d'animo condusse a Canosa. Nell'età d'anni vintiquattro, essendo mandato pretore e capitano in Hispagna, il che giunse prese per forza Carthagin Nuova. Et una bellissima vergine isposata ad Indibili, nobilissimo giovane hispagnuolo, essendoli presentata, accettar non la volle, dicendo a quelli huomini d'arme che gliela presentava: «In verità io la riceverei volentieri, se fussi huomo particolare e non capitano», e la taglia che suo padre per lei riscotere paghò gionsela alla dote di lei e restituilla a' suoi. E subito dalla Spagna discaccioe Asdrubal et Magone, frategli d'Annibal; et doppo molt'altri grandi et meravigliosi facti, finalmente fu cagione che 'l senato di Carthagine fece ritornar Annibal d'Italia per difendere la patria, col qual disceso Scipione in battaglia il vinse con tutto il suo exercito et fece li Carthaginesi tributarii de' Romani. Pur all'ultimo non poté fuggire li morsi della pestifera invidia, che fu accusato presso del populo romano da Petilio et da Quinto, tribuni della plebe, che lui havea rubato i denari della Republica, a che lui non fece altra risposta se non che prima nel conspecto del populo squarcìo il libro dove havea scripto le ragion di tal denari, dicendo: «O Romani, questo è quel giorno ch'io vinsi i Carthaginesi insieme con Annibale, vostro mortal nimico. Il perché così coronato come mi vedete io salirò in Capitoglio, e chi vuole dia pur la sentenza contra di me a suo piacere», et così parlato saliva in Capitolio, lassati gli accusatori, che tuttavia diceano. Ma poi veduta tal ingratitudine lui, di sua volontà, se n'andoe in exilio. Et venuto a morte preghò la moglie che non portasse il suo corpo a Roma, dicendo: «O patria ingrata, tu non harai le mie ossa».

<sup>36</sup> Più in particolare Filelfo fa riferimento a *Rvf*, LIII 37-39: «O grandi Scipioni, o fedel Bruto, / quanto v'aggrada, s'egli è anchor venuto, / romor là giù del ben locato officio!». La fonte petrarchesca per questi versi è Claudiano, più precisamente i vv. II 377-84 del *De consulatu Stilichonis* (cfr. PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, cit., vol. I, p. 279).

Il passo nella sua ossatura è tratto dal capitolo XLIX del *De viris illustribus Urbis Romae*.

Publius Scipio ex virtute Africanus dictus, Iovis filius creditus: nam antequam conciperetur, serpens in lecto matris eius apparuit, et ipsi parvulo draco circumfusus nihil nocuit. In Capitolium intempesta nocte euntem nunquam canes latraverunt. Nec hic quicquam prius coepit, quam in cella Iovis diutissime sedisset, quasi divinam mentem acciperet. Decem et octo annorum patrem apud Ticinum singulari virtute servavit. Clade Cannensi nobilissimos iuvenes Italiam deserere cupientes sua auctoritate compescuit. Reliquias incolumes per media hostium castra Canusium perduxit. Viginti quattuor annorum praetor in Hispaniam missus Carthaginem, qua die venit, cepit. Virginem pulcherrimam, ad cuius adspectum concurrebatur, ad se vetuit adduci patrique eius sponsor astitit. Hasdrubalem Magonemque, fratres Hannibalis, Hispania expulit. Amicitiam cum Syphace, Maurorum rege, coniunxit. Massinissam in societatem recepit. Victor domum regressus consul ante annos factus concedente collega in Africam classem traiecit. Hasdrubalis et Syphacis castra una nocte perrupit. Revocatum ex Italia Hannibalem superavit. Victis Carthaginensibus leges imposuit. Bello Antiochi legatus fratri fuit; captum filium gratis recepit. A Petillio Actaeo tribuno plebis repetundarum accusatus librum rationum in conspectu populi scidit: Hac die, inquit, Carthaginem vici; quare, bonum factum, in Capitolium eamus et diis supplicemus! Inde in voluntarium exilium concessit, ubi reliquam egit aetatem. Moriens ab uxore petiit, ne corpus suum Romam referretur.

Dopo un preambolo genuinamente filelfiano, che introduce i personaggi che saranno oggetto delle biografie («Li Scipioni, benché molti siano stati homini singularissimi...» ecc.), la narrazione prende le mosse dalla biografia latina, traducendo molto spesso alla lettera, ma integrando alcune informazioni. La leggenda che voleva Scipione figlio di Giove, ad esempio, è riportata nel campo del mito con maggior precisione dal Filelfo rispetto al suo modello: «Iovis filius creditus» dice il *De Viris*; Filelfo è meno sintetico: «Costui fu figliuolo di Publio Scipione [...] quantunque fusse dal vulgo estimado figliuolo di Giove». Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la traduzione scorre letteralmente; subito dopo il passo appena citato Filelfo continua: «e questo perché prima che la sua madre s'ingravidasse gli fu veduto nel suo lecto un serpente, et poi che fu nato un dragho sé gli avoltò intorno senza farli alcun male», laddove il testo latino affermava «nam antequam conciperetur, serpens in lecto matris eius apparuit, et ipsi parvulo draco circumfusus nihil nocuit».

Un'integrazione di maggior rilievo riguarda l'episodio della fanciulla di cui viene salvaguardato l'onore («Et una bellissima vergine isposata ad Indibili...ecc.»). L'episodio, pur presente nel *De viris* («Virginem pulcherrimam, ad cuius adspectum concurrebatur, ad se vetuit adduci patrique eius sponsor astitit») è trattato dal commentatore con maggiore ampiezza. Una fonte possibile potrebbe essere Valerio Massimo, che infatti scrive:

Quartum et vicesimum annum agens Scipio, cum in Hispania Karthagine oppressa maioris Karthaginis capiendae sumpsisset auspicia multosque obsides, quos in ea urbe Poeni clausos

habuerant, in suam potestatem redegisset, eximiae inter eos formae virginem aetatis adultae et iuvenis et caelebs et victor, postquam comperit inlustri loco inter Celtiberos natam nobilissimoque gentis eius Indibili desponsam, arcessitis parentibus et sponso inviolatam tradidit. aurum quoque, quod pro redemptione puellae allatum erat, summae dotis adiecit. Qua continentia ac munificentia Indibilis obligatus Celtiberorum animos Romanis adplicando meritis eius debitam gratiam retulit<sup>37</sup>.

La frase pronunciata da Scipione riguardante la fanciulla («In verità io la riceverei volentieri, se fussi huomo particolare e non capitano») potrebbe essere invece derivata direttamente da Livio (XXVI 50)<sup>38</sup>: «quia ipse, si frui liceret ludo aetatis, praesertim in recto et legitimo amore, et non res publica animum nostrum occupasset».

Dopo questo episodio la vicenda torna a seguire quanto raccontato dal *De viris*, anche se il testo volgare aggiunge qualche particolare in più, o chiosa alcuni episodi. Si veda, ad esempio tutta l'ultima parte («A Petillio Actaeo tribuno plebis repetundarum accusatus librum rationum [...]»), che Filelfo introduce con una nota critica («Pur all'ultimo non poté fuggire li morsi della pestifera invidia che fu accusato presso del populo romano da Petilio et da Quinto»)<sup>39</sup>.

Di nuovo da Valerio Massimo (V 3 2b), invece, è tratta la frase di Scipione pronunciata in punto di morte: «O patria ingrata, tu non harai le mie ossa», assente dalla narrazione del *De viris illustribus Urbis Romae*:

Africanus superior non solum contusam et confractam belli Punici armis rem publicam, sed paene iam exsanguem atque morientem Karthaginis dominam reddidit. Cuius clarissima opera iniuriis pensando cives <vici> ignobilis eum ac desertae paludis accolam fecerunt. Eiusque voluntarii exilii acerbitatem non tacitus ad inferos tulit, sepulcro suo inscribi iubendo «ingrata patria, ne ossa quidem mea habes».

La vita dell'Africano minore è tratta dal capitolo LVIII dell'epitome storica. Questo il testo del Filelfo:

Publio Cornelio Scipione Hemyliano che fu poi cognominato Africano minore, figliuolo di Paulo Hemylio, essendo stato adoptato dal figliuolo d'Africano antedecto, prima in la battaglia contra Perse, re di Macedonia, valorosamente portatosi e facto molt'altre valorose cose in Hispana, essendo legato di Lucilio. In Africa sotto Tito Mallio capitano, dove gli fu donata la

<sup>37</sup> VAL. MAX., IV 3 1.

<sup>38</sup> Ma nel testo di Livio la fanciulla non viene menzionata come promessa sposa di Indibile, bensì di Allucio.

<sup>39</sup> Sui nomi degli accusatori di Scipione sembra esserci stato un fraintendimento da parte di Filelfo. Nella traduzione il commentatore non sembra seguire il *De viris Illustribus Urbis Romae*, che parla del solo Petillio. Il nome Quinto dovrebbe essere un errore filelfiano che scompone «Quinto Petilio» in «Quinto e Petilio». Le fonti inoltre discordano sul numero degli accusatori di Scipione: PLUT., *Cat. Ma.*, 15 1 parla di un solo Petillio; di due Petilli parlano invece: LIV., XXXVIII 50 5 (che riporta anche il *praenomen*: «P. Scipioni Africano, ut Valerius Antias auctor est, duo Q. Petillii diem dixerunt»); GELL., IV 18 7; VAL. MAX., III 7 1, e DIO CRHYS., fr. 63.

corona obsidionale aurea; dimandando poi l'aedilità fu facto consulò innanzi il tempo, senza che l' domandasse. Il quale andato contra di Carthagine la prese e disfece prima fussen passati sei mesi. Et in Hispagna vinse Numantia per fame; poi, tornato a Roma dalla legatione a l' lui data, perché rispuose a Carbone, nella concione popolare, che Tiberio gli pareva esser morto con ragione, fu la mattina seguente trovato morto nella sua cammera, occiso dalla parte contraria, col consentimento della sua moglie, sorella de' Gracchi. Come si stima, non gli fu trovato nel suo patrimonio se non libre vintidue d'argento e mezza libra d'oro.

Così il testo latino:

Publius Scipio Aemilianus, Paulli Macedonici filius, a Scipione Africano adoptatus, in Macedonia cum patre agens victum Persen tam pertinaciter persecutus est, ut media nocte in castra redierit. Lucullo in Hispania legatus apud Interaciam oppidum provocatorem singulari proelio vicit. Muros hostilis civitatis primus ascendit. Tribunus in Africa sub T. Manilio imperatore octo cohortes obsidione vallatas consilio et virtute servavit, a quibus corona obsidionali aurea donatus. Cum aeditatem peteret, consul ante annos ultro factus Carthaginem intra sex menses delevit. Numantiam in Hispania correcta prius militum disciplina fame vicit; hinc Numantinus. Gaius Laelius plurimum usus; ad reges adeundos missus duos secum praeter eum servos duxit. Ob res gestas superbus Gracchum iure caesum videri respondit; obstrepente populo: Taceant, inquit, quibus Italia noverca, non mater est; et addidit: Quos ego sub corona vendidi. Censor Mummio collega signiore in senatu ait: Utinam mihi collegam aut dedissetis aut non dedissetis. Suscepta agrariorum causa domi repente exanimis inventus obvoluto capite elatus, ne livor in ore appareret. Huius patrimonium tam exiguum <fuit>, ut XXXII libras argenti, duas et semilibram auri reliquerit.

Anche in questo caso Filelfo interviene sul testo, che viene abbreviato rispetto all'originale latino e arricchito con materiale non presente nella fonte primaria e tratto da altre opere storiografiche (cfr. almeno le *Vite* plutarchee di Romolo, Lucullo e Tiberio Gracco)<sup>40</sup>. Questo volgarizzamento è particolarmente importante per la nostra ricostruzione perché restringe il campo per l'individuazione del manoscritto (o quantomeno della sottoclasse di manoscritti) consultato dal Filelfo. S'è detto che l'umanista ha sott'occhio un codice della sottoclasse D della tradizione del *De viris illustribus Urbis Romae*. Un gruppo di manoscritti di questa sottoclasse è legato da un errore comune, situato in apertura della vita appena citata. Invece di «Publius Scipio Aemilianus, Paulli Macedonici filius, a Scipione Africano adoptatus» quattro manoscritti (tra quelli utilizzati da Pichlmayr nella sua edizione) tramandano, erroneamente, questo testo: «Publius Scipio Aemilianus, Paulli Macedonici filius, a Scipionis Africani filio adoptatus»<sup>41</sup>. La versione filelfiana è chiaramente desunta da quella che ripete per errore la parola *filius* («Paulli Macedonici *filius* / a Scipionis Africani *filio*»): «Publio Cornelio Scipione Hemyliano che fu poi cognominato Africano minore, *figliuolo* di Paulo Hemylio, essendo stato adoptato dal *figliuolo* d'Africano antedecto». Questo errore, conservatosi nella

<sup>40</sup> *Rom.*, 27; *Luc.*, 38; *T. Gracco*, 1 e 21.

<sup>41</sup> Cfr. PICHLMAYR, cit., p. 57.

traduzione filelfiana, permette di individuare una ulteriore sottoclasse di manoscritti (utile alla nostra ricostruzione) all'interno della quale si situa il modello utilizzato dal Filelfo nella sua versione, che comprende i codici indicati con  $\iota$ ,  $\kappa$ ,  $\tau$  e  $\chi$ <sup>42</sup> nell'edizione Pichlmayr<sup>43</sup>.

Ma torniamo alle vite degli uomini illustri. I fatti salienti della vita di Lucio Iunio Bruto sono anche questi tratti dal *De viris illustribus Urbis Romae*, e più precisamente dal capitolo X. Questa la versione del Tolentinate:

Lutio Iunio Bruto, figliuolo della sorella di Tarquinio Superbo, dove prima s'era mostrato stolto per non esser morto come era stato suo fratello, da Tarquinio occiso per le ricchezze, il perché fu chiamato Bruto. Poi per lo stupro di Lucretia, veduta l'opportunità s'intese con Tricipitino et Collatino alla distructione del re. Il quale, insieme co' suoi figliuoli sbandito, fu facto il primo console, il quale, havendo trovato i suoi figliuoli con Aquilii et Vitelii haver ordinato il tractato di ricevere i Tarquini, gli fece scopare e tagliar la testa, poi, venuto alle mane con Aronte, figliuolo del re, insieme s'ucciseno.

Il volgarizzamento è in questo caso pressoché letterale: Filelfo isola tre momenti dalla biografia latina e li rende in volgare, giustapponendoli uno dopo l'altro (il secondo e il terzo introdotti da «poi», che è versione letterale dei due «deinde» del testo latino). La vita latina può essere suddivisa in quattro momenti, il primo, il terzo e il quarto dei quali finiscono nel volgarizzamento filelfiano (rimane fuori solo il secondo, relativo all'oracolo di Delfi):

- 1) Iunius Brutus sorore Tarquinii Superbi genitus cum eandem fortunam timeret, in quam frater inciderat, qui ob divitias et prudentiam ab avunculo fuerat occisus, stultitiam finxit, unde Brutus dictus.
- 2) Iuvenibus regis Delphos euntibus deridiculi gratia comes adscitus baculo sambuceo aurum infusum deo donum tulit. Ubi responsum est eum Romae summam potestatem habiturum, qui primus matrem osculetur, ipse terram osculatus est.
- 3) Deinde propter Lucretiae stuprum cum Tricipitino et Collatino in exitium regum coniuravit. Quibus in exilium actis primus consul creatus filios suos, quod cum Aquiliis et Vitelliis ad recipiendos in urbem Tarquinius coniurarunt, virgis caesos securi percussit.

<sup>42</sup> Ivi, p. XVI. Questi i quattro codici: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 47 32; Laur. Gadd. Plut. 66 38; Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. 54; London, British Library, Add. 22816.

<sup>43</sup> La presenza di questo errore nella traduzione ci permette di scartare con certezza il manoscritto del *De viris illustribus Urbis Romae* inventariato nella *consignatio librorum* della biblioteca viscontea del gennaio del 1426, che, vista la presenza nella biblioteca del duca di Milano, era fisicamente vicino al Filelfo durante la composizione del *Commento* (cfr. É. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Service des Publications du C.N.R.S., 1995, p. 143). Questo codice (tra l'altro non menzionato dal Pichlmayr, neanche tra i *codices non examinati*) pur appartenendo alla sottoclasse D della tradizione dell'opera, non tramanda l'errore che qui andiamo analizzando e che caratterizza il testo letto dal Tolentinate. Il manoscritto milanese è oggi il Parigino latino 6144.

4) Deinde in proelio, quod adversus eos gerebat, singularem certamine cum Arunte filio Tarquinii congressus est, ubi ambo mutuis vulneribus ceciderunt. Cuius corpus in foro positum a collega laudatum matronae anno luxerunt.

Un altro riferimento al *De viris illustribus Urbis Romae* si trova nel commento a *L'aspettata virtù che 'n voi fioriva* (Rvf, CIV, Sonetto LXXXVI nella numerazione filelfiana), in cui sulla scia dei versi petrarcheschi «Credete voi che Cesare o Marcello / o Paolo od African fussen cotali / per incude giamai o per martello?» Filelfo non perde l'occasione di inserire due digressioni biografiche riguardanti Marco Claudio Marcello e Paolo Emilio (di Scipione e Cesare aveva già parlato). Si tratta anche in questo caso di veri e propri volgarizzamenti delle brevi sintesi biografiche che l'opera dell'anonimo offriva nella sua raccolta.

Così è narrata la vita di Marco Claudio Marcello nel commento petrarchesco:

Claudio Marcello fu homo animoso e di grande ardore. Costui, combattendo da corpo a corpo col capitano de' Galli Insubri, li vinse e occise e le sue armi offerì a Quirino; obsediò Siragusa, e più volte combattendola valorosamente, finalmente la vinse e prese nel terzo anno. Et essendogli dal Senato per calunnia negato il trionfo, per la propria deliberazione trionfò in monte Albano. Fu console cinque volte, et trovossi in moltissime battaglie. Fu il primo che vedesse le spalle del vittorioso Annibale, dal qual poi fu in agguato assalito, e fieramente combattendo ucciso. Il cui corpo fece Annibale onoratissimamente e con gran magnificenza bruciare.

La fonte è il capitolo XLV del *De viris illustribus Urbis Romae*:

Marcus Marcellus Viridomarum, Gallorum ducem, singularem proelio fudit. Spolia optima Iovi Feretrio tertius a Romulo consecravit. Primus docuit, quomodo milites cederent nec terga praebarent. Hannibalem apud Nolam locorum angustia adiutus vinci docuit. Syracusas per tres annos expugnavit. Et cum per calumniam triumphus a senatu negaretur, de sua sententia in Albano monte triumphavit. Quinquies consul insidiis Hannibalis deceptus et magnifice sepultus. Ossa Romam remissa a praedonibus intercepta perierunt.

La vita di Marcello è tradotta pressoché alla lettera (es. «singularem proelio» > «combattendo da corpo a corpo»; «Et cum per calumniam triumphus a senatu negaretur, de sua sententia in Albano monte triumphavit» > «Et essendogli dal Senato per calunnia negato il trionfo per la propria deliberazione trionfò in monte Albano»). Non mancano però anche in questo caso ampliamenti o contaminazioni («Syracusas per tres annos expugnavit» > «obsediò Siragusa, e più volte combattendola valorosamente, finalmente la vinse e prese nel terzo anno») dovuti molto probabilmente ad una conoscenza più dettagliata dei fatti narrati in maniera così stringata dal *De viris illustribus Urbis Romae*. Fonte secondaria di questo passo può essere infatti la biografia del generale romano presente nelle *Vite parallele* di Plutarco. Da questo scritto infatti Filelfo potrebbe aver integrato alcune informazioni da lui date nel testo volgare: la specificazione che i Galli citati nel testo erano gli Insubri.

bri, probabilmente anche il nome del dio Quirino, sostituito a Giove Feretrio (ma Plutarco li nomina, e in un contesto diverso, entrambi: cfr. *Marc.*, VIII 9); o soprattutto i dettagli sulla morte del generale, e sulla cremazione del suo corpo voluta da Annibale («Il cui corpo fece Annibal honoratissimamente e con gran magnificenza brugiare» > «τὸ δὲ σῶμα κοσμήσας πρέποντι κόσμῳ καὶ περιστείλας ἐντίμως ἔκαυσε, καὶ τὰ λείψανα συνθεῖς εἰς κάλπιν ἀργυρᾶν καὶ χρυσοῦν ἐμβαλῶν στέφανον, ἀπέστειλε πρὸς τὸν υἱόν»)⁴⁴.

Stranamente Filelfo tralascia la notizia della scomparsa delle spoglie di Marcello, presente nella fonte principale («Ossa Romam remissa a praedonibus intercepta pe-erierunt»), e narrata in maniera più estesa da Plutarco⁴⁵.

Per quel che riguarda la vita di Emilio Paolo, il passo è volgarizzato dal capitolo LVI. Così scrive Filelfo:

Paulo Emilio, padre di P. Cornelio Africano posteriore, e figliuolo di quel Paulo che a Canna fu occiso, nel primo consolato ch'ottenne, dopo le tre repulse, triumphò de' Liguri, molto ben dimostrando con effecto quello prima havea, quando fu electo, predetto, quando per merita indignatione usò dire che, mentre rengratiava i Romani che electo l'havesse, però che lui non havea tanto bisogno del capitaniato quanto li Romani del capitano. Nel secondo consolato vinse e prese Perse, re di Macedonia e figliolo del re Filippo, per il cui infortunio lachrymò, e per honorarlo se 'l fe' sedere a 'llato, e nientedimeno il menò nel triumpho. Et havendo quattro figlioli, l'uno havea prima dato in adoptione in la casa de' Corneliu, l'altro in la casa de' Metelli; delli altri duoi l'uno morì in quei medesimi giorni innanzi il triumpho, l'altro dopo il triumpho. Ne fe' però alchuna dimostrazione di dispiacere; ancho dixè che summamente ringratiava la fortuna che s'alchuna invidia et indignatione hauta contra il populo romano se fusse di quella sopra la sua testa sfocata, per le qual cose gli fu dal populo romano e dal Senato conceduto che n'i giochi circensi potesse usare la vesta triumphale. Costui che havea rempyto lo erario di Roma d'infinito thesauro morì in tanta povertà voluntaria che fu necessario se vendessiro le soe possessione per pagare la dote a la sua donna.

L'ossatura del passo è tratta dalla raccolta di biografie, che così dice:

Lucius Aemilius Paullus, filius eius, qui apud Cannas cecidit, primo consulatu, quem post tres repulsas adeptus erat, de Liguribus triumphavit. Rerum gestarum ordinem in tabula pictum publice posuit. Iterum consul Persen Philippi filium regem Macedonum apud Samothracas deos cepit; quem victum flevit et assidere sibi iussit, tamen in triumphum duxit. In hac laetitia duos filios amisit et progressus ad populum gratias fortunae egit, quod, si quid adversi reipublicae imminabat, sua esset calamitate decisum. Ob haec omnia ei a populo et a senatu concessum est, ut ludis Circensibus triumphali veste uteretur. Ob huius continentiam et paupertatem post mortem eius dos uxori nisi venditis possessionibus non potuit exsolvi.

⁴⁴ PLUT., *Marc.*, 30 2; ma cfr. anche VAL. MAX., V 1 6: «Hannibal M. Marcellum in agro Bruttio, dum conatus Poenorum cupidius quam consideratius speculatur, interemptum legitimo funere extulit punico-que sagulo et corona donatum aurea rogo imposuit».

⁴⁵ PLUT., *Marc.*, 30 3-4.

Anche in questo caso la traduzione letterale è contaminata con altre notizie prese da altre fonti (ad esempio, l'attacco del testo tradotto, in cui al volgarizzamento pressoché letterale è aggiunto un inciso tratto molto probabilmente ancora da Plutarco, *Aem.*, V 5). Sempre dalla biografia plutarchiana – in questo caso Filelfo sintetizza quanto legge nei capitoli XXXV e XXXVI – derivano le notizie sulla sorte dei quattro figli di Emilio<sup>46</sup>.

Come nei casi precedenti, le integrazioni non sconvolgono l'andamento del testo della silloge biografica utilizzata dal Filelfo, ma aggiungono sfumature e aneddoti alla narrazione. Il testo volgare dunque riproduce schematicamente la fonte latina, tagliando alcuni passi, parafrasandone altri, ma rispettandone in linea di massima la struttura.

In un solo caso, l'ultimo che ci accingiamo ad esaminare, il testo del *De viris illustribus Urbis Romae* si trova ad essere fortemente contaminato da altre fonti, tanto che la stessa struttura del brano latino risulta notevolmente alterata nella sua trasposizione volgare. Si tratta della narrazione delle gesta di Annibale, presenti nei commenti al già citato *Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto* (Rvf CII) e a *Vinse Hannibal, et non seppe usar poi* (Rvf CIII). Ci troviamo di fronte ad un testo più lungo e articolato rispetto alla breve biografia presente nel *De viris illustribus Urbis Romae*, e l'analisi del passo rivela che in questo caso Filelfo ha tenuto conto, in maniera più profonda rispetto agli altri luoghi, oltre che della silloge fin qui presa in esame anche di altre fonti storiografiche.

Per una migliore analisi del testo il passo filelfiano è stato diviso in più parti, contraddistinte ognuna da una lettera. Nel commento a *Cesare poi*, dunque, si legge:

a) Annibal, figliolo d'Amilcar, già in la prima guerra ch'ebbero i Carthaginiensi contra i Romani ferocissimo capitano, essendo d'età d'anni nove, giurò in li altari, ove il padre sacrificava, che sempre sarebbe inimico de' Romani. Il qual, exercitatosi sotto 'l padre in facti d'arme, con singular sua commendatione et gloria, tanta benivolenza et riputatione presso tutto l'exercito acquistoe, che, di po' la morte del padre, non altrimenti era da tutte le gente d'arme lor capitano desyderato, che se un dio di battaglia stato fusse. Il qual poi che venne in campo, con maraviglioso piacer di tutti, per trovar cagione di nuova contentione et guerra co' Romani, misse campo a Sagonto, città d'Ispagna amicissima de' Romani, e confederata, la qual per forza prese in l'octavo mese; indi, passato il monte Pyreneo, et poi l'Alpe, sempre quei rompendo che all'incontro si gli opponea, prima al Ticino vinse Publio Cornelio Scipione, padre del primo Africano, poi Sempronio Longo alla Trebbia sconfisse.

b) Et indi, passato il monte Appennino con grandissima pioggia e tempesta, in le soggiacente palude, per il troppo vegghiare (di giorni quattro e nocte tre) senz'alcuno riposo sopra uno ele-

---

<sup>46</sup> PLUT., *Aem.*, XXXV-XXXVI; ma cfr. anche VAL. MAX., V 10 2: «Aemilius Paulus, nunc felicissimi, nunc miserimi patris clarissima repraesentatio, ex quattuor filiis formae insignis, egregiae indolis duos iure adoptionis in Corneliam Fabiamque gentem translato sibi ipse denegavit: duos ei fortuna abstulit. quorum alter triumphum patris funere suo quartum ante diem praecessit, alter in triumphali curru conspectus post diem tertium expiravit».



phante cavalchando, divenne cieco d'un occhio; poi, venuto per Toscana al lago di Perugia, vinse con aguato l'exercito de' Romani, et occise il consolo Flaminio; il qual danno fu il maggior che ' Romani d'Annibal riceversero, trattone quel di Canne, il qual fu grandissimo, conciosiacosa che in la battaglia di Canne, pur de' Romani soli furono morti altri dicano trenta milia homini, altri trentacinque millia, altri quaranta milia, et altrettanti de' collegati et amici de' Romani, et ancho Paulo consolo, huomo valoroso, prudentissimo consolo et generosissimo capitano, vi fu ucciso.

c) Et mentre harebbe potuto del certo prendere la città di Roma non seppe Annibal seguire la victoria, ma, andatosene in Campagna, il suo indomito et robustissimo exercito per li troppi piaceri divenne languido et effeminato. Poi, messo il campo alla città di Roma, presso alle tre miglia, nel giorno che s'era per combattere la città apparecchiato, fu sì smisurata la violenza della pioggia e della tempesta che bisognò per forza si ritirasse adietro. Costui, quantunque prudentissimo fusse, non restò però che non fusse più volte deluso da Fabio Maximo et ributtato da Valerio Flacco, et discacciato da Graccho et da Marcello. Finalmente, mentre pur al tutto sperava ottenere la victoria et ultimo exterminio de' Romani, gli venne comandamento fortissimo dal senato e populo di Carthagine che senza alchuna indugia, con tutto l'exercito, e con quant'altra possanza potea, ritornasse al soccorso di Carthagine, che altramente era da Publio Cornelio Scipione, che Africano poi fu cognominato, in tanta extremità condotta, ch'al tutto gli bisognava rendersi. La qual formidabile et trista novella, poi che dall'exercito fu udita, tutti erano dal cordial dolore tormentati et afflicti, co' infinite lachryme e pianti. Il che vedendo Annibal, quantunque lui fusse di molto maggior duolo accorato, nientedimeno si mostrò del viso giocondo et ridareccio, il che procedette dalla cagion notata in la expositione del sonetto di sopra.

La storia continua nel commento al sonetto successivo (*Vinse Hannibal*):

d) [...] Annibal, di cui nel proximo sonetto parliamo, che per non haver saputo seguir la sua victoriosa ventura contra de' Romani, fu poi constretto, mutandosi la fortuna, ritornar in Africa a soccorrere la patria. Ove tornato, fu sconfitto da Scipione, con oppressione della tributaria patria, et indi, sbandito, prima fuggì ad Antiocho, et poi a Prusia, ove, per non esser dato in man de' Romani, sé medesimo col veneno che havea sotto la gemma dell'anello occise.

La sezione a) del testo deriva, in linea di massima, da parte della biografia di Annibale presente nel *De viris illustribus Urbis Romae*, e anche se il testo filelfiano, rispetto al modello latino, è molto più ricco di dettagli (anche questi tratti probabilmente da altre fonti)<sup>47</sup>, gli eventi sono riportati nell'ordine in cui si trovano nella silloge biografica tardoantica:

Hannibal, Hamilcaris filius, novem annos natus, a patre aris admotus odium in Romanos perenne iuravit. Exinde socius et miles in castris patri fuit. Mortuo eo causam belli quaerens Saguntum Romanis foederatam intra sex menses evertit. Tum Alpius patefactis in Italiam

<sup>47</sup> L'aneddoto riguardante Annibale che giura odio nei confronti dei Romani si trova, più esteso, in VAL. MAX., IX 3 ext. 3: «E quibus Hannibal mature adeo patria vestigia subsecutus est, ut eo exercitum

traiecit. P. Scipionem apud Ticinum, Sempronium Longum apud Trebiam, Flaminium apud Trasimenum, Paullum et Varronem apud Cannas superavit.

I fatti narrati nella sezione b) della biografia del condottiero cartaginese non trovano invece un riscontro nel *De viris illustribus Urbis Romae*, in cui non v'è traccia degli eventi narrati dal Filelfo. In questo caso, dunque, la fonte non è la biografia tardoantica, ma un'altra, che sembrerebbe essere in primo luogo l'opera di Livio, ma non è possibile escludere la presenza di Valerio Massimo o di Plutarco (in particolare della *Vita* di Fabio Massimo). L'episodio delle difficoltà di Annibale in Italia, compreso il particolare della perdita dell'occhio subita dal condottiero attraversando la Toscana, si legge in *Ab Urbe condita* XXII 2, 1 e 10-11<sup>48</sup>:

[...] Hannibal profectus ex hibernis, quia iam Flaminium consulem Arretium pervenisse fama erat, cum aliud longius, ceterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludes petit, qua fluvijs Arnus per eos dies solito magis inundaverat.

Ipsa Hannibal aeger oculis ex verna primum intemperie variante calores frigoraque, elephanto, qui unus superfuera, quo altius ab aqua exstaret, vectus, vigiliis tamen et nocturno umore palustris caelo gravante caput et quia medendi nec locus nec tempus erat altero oculo capitur.

Di più difficile individuazione, invece, la fonte concernente la parte in cui si danno indicazioni sul numero di morti della battaglia di Canne. I dati forniti dal Filelfo discordano con quelli ricavabili dai resoconti storiografici sull'episodio, o meglio non è facile individuare correttamente a quale storico vadano attribuite le cifre registrate dal Tolentinato. Secondo quanto affermato dal commentatore, nella battaglia di Canne sarebbero morti o trentamila o trentacinquemila o quarantamila romani, più altrettanti alleati, arrivando dunque ad un totale che oscilla tra i sessanta e gli ottantamila morti («in la battaglia di Canne, pur de' Romani soli furono morti altri dicano trenta milia homini, altri trentacinque millia, altri quaranta milia, et altrettanti de' collegati et amici de' Romani»). L'unica fonte che trova una certa affinità con i dati offerti dal Filelfo è Polibio, che nelle *Storie* (III 117, 3-4) parla di settantamila morti,

---

in Hispaniam traiecturo et ob id sacrificante VIII annorum natu altaria tenens iuraret se, cum primum per aetatem potuisset, acerrimum hostem populi Romani futurum, <et> pertinacissimis precibus instantis belli commilitium exprimeret. Idem significare cupiens quanto inter se odio Karthago et Roma dissiderent, inflicto in terram pede suscitatoque pulvere, tunc inter eas finem fore belli dixit, cum alterutra [pars] in habitum pulueris esset redacta».

<sup>48</sup> Ad es. l'episodio è presente in maniera massiccia anche nell'opera di Petrarca, in volgare nel *Triumphus Fame*, Ia, 124-127 («L'un occhio avea lasciato al mio paese, / stagnando al freddo tempo il fiume toscano, / socch'egli era, a vederlo, stranio arnese: / sovra un grande elephante un doge losco»); in latino in *De viris illustribus*, XVII 26; *Africa*, II 32-33; *De remedijs utriusque fortunae*, I 60; *Familiares*, X 4 32; *Rerum memorandarum*, IV 63 2-3.

ma non fa distinzione tra romani e alleati<sup>49</sup>. Livio (XXII 49 15-18) parla invece di quarantacinquemilacinquecento fanti, duemilasettecento cavalieri e altrettanti alleati, numeri che non trovano, dunque, una corrispondenza con quelli del Filelfo. Lo stesso vale per Plutarco (*Fab. Max.*, 16 9) che parla di cinquantamila romani, senza contare gli alleati. I dati filelfiani, dunque, sembrerebbero non derivare dalle maggiori ricostruzioni della battaglia di Canne, anche se va tenuto conto che le indicazioni numeriche, nei codici, sono assai soggette a corruzione nelle varie fasi della tradizione, e andranno dunque prese con le dovute cautele.

Gli eventi delle sezioni c) e d) tornano a seguire i fatti narrati dal *De viris illustribus Urbis Romae*, arricchiti anche questa volta da elementi accessori e altresì privati di alcuni dettagli presenti nella fonte:

Cumque Urbem capere posset, in Campaniam devertit, cuius deliciis elanguit. Et cum ad tertium ab Urbe lapidem castra posuisset, tempestatibus repulsus, primum a Fabio Maximo frustratus, deinde a Valerio Flacco repulsus, a Graccho et Marcello fugatus, in Africam revocatus, a Scipione superatus, ad Antiochum regem Syriae confugit eumque hostem Romanis fecit; quo victo ad Prusiam regem Bithyniae concessit; unde Romana legatione repetitus hausto, quod sub gemma anuli habebat, ueneno absumptus est, positus apud Libyssam in arca lapidea, in qua hodieque inscriptum est: Hannibal hic situs est.

In questo caso, dunque, il capitolo del *De viris illustribus Urbis Romae* viene da un lato ampliato, quasi frase per frase, rendendo in maniera più discorsiva l'andamento paratattico del modello latino, dall'alto integrato con altre notizie che non si trovano nella fonte, aggiungendo elementi nuovi alla storia che ne aumentino l'ampiezza sia di contenuto che di stile<sup>50</sup>.

Non sarà difficile immaginare, infatti, che la storia di Annibale sia stata ben nota al Filelfo, il quale sicuramente non la conosceva solamente attraverso il *De viris illustribus Urbis Romae*, e per questo motivo la narrazione ha sia un andamento più libero dal modello rispetto agli altri volgarizzamenti di storie romane tratti dalla medesima opera (e dunque il racconto stringato della silloge biografica diventa più articolato in Filelfo), sia una mole maggiore di informazioni che esulano dall'utilizzo della fonte primaria del commentatore. L'ossatura del racconto, però, e la maggior parte delle sequenze temporali degli avvenimenti trattati rimangono quelli del quarantaduesimo capitolo dell'opere storiografica tardoantica, che dunque, alla luce di questo e degli altri esempi sopra citati diventa la fonte, se non unica, quantomeno principale per questi *excursus* tra i fatti della storia romana richiamati dalle canzoni e dai sonetti di Petrarca.

<sup>49</sup> Polibio era autore molto caro al Filelfo, e un codice della sua opera è presente nella lista di libri riportati da Costantinopoli e menzionati nell'epistola al Traversari del 1427 (cfr. CALDERINI, *Ricerche*, cit., pp. 379-383).

<sup>50</sup> Nel narrare l'episodio dell'esercito corrotto dalle «mollezze» della Campania Filelfo sembra avere in mente anche VAL. MAX., IX 1 ext. 1: «At Campana luxuria perquam utilis nostrae civitati fuit: invictum enim armis Hannibalem inlecebris suis complexa vincendum Romano militi tradidit».